

**NANDO ELMO**



**ACQUALALIE GLOSFOROSITANE**



**NANDO ELMO**

**ACQUALALIE GLOSFORMOSITANE**

tentando alcune risposte a domande di lettori online su come mi  
impegno ad essere (brutto verbo), a mostrarmi, arberisco  
tra “verità” metafisiche e opinioni



In copertina papas Vincenzo Matrangolo e Nando Elmo –  
foto archivio Biagio Capparelli. Acquaformosa.

Stampato in proprio  
Rivarolo Canavese, novembre 2018

*Sands at eighty  
Shur' e katërzetvet  
(da Whitman)*

*Rena degli ottanta*

*You say I am repeating  
Something I have said before. I shall say it again  
Shall I say again? In order to arrive there.  
(Eliot: East Coker)*

*Ju do të thoni se  
Përsëritinj atë çë tash the. U do t'e perseritinj njetër herë  
Do t'e përsëritinj njetër herë? Sa t'ja arrënj këtu*

*Direte che ripeto  
cose già dette. Le ripeterò.  
Le ripeterò? Ma per arrivare qui.*



*Ora mi annoio più di allora  
neanche un prete per chiacchierar  
(Paolo Conte : Azzurro)*

Οὐδεποτε τοῖς ἔμπροσθεν  
ἐπεκτεινόμενος ἔληξεν/  
Ngë sosi kurrë sa t' i vej  
Ngamon prapa shurbisevet të ardhshme”  
(Virgori nga Nissa: Gjella e Majsanit, trad. It. I, 4,10  
Fondazione Valla, A. Mondadori 1984)

Οὐδεὶς ἐπιβαλὼν τὴν χεῖρα αὐτοῦ ἐπ' ἄρτρον, καὶ βλέπων εἰς τὰ ὀπίσω,  
εὐθετός ἐστὶν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ  
Kushdo i vë duar pramendës e i vë re shurbisevet çë la prap  
Nëng vlen për regjerin e Perëndisë  
(Luca, 9,62)

*Una logica viva, elastica, psicologica  
(Bruno De Finetti: L'invenzione della verità)*

## **Azzurri Acquaformositani**

.... perché capitava questo: allora i preti parlavano, forse a sproposito, di tutto, ma soprattutto di arbrescerie – erano loro i tutori dell’eticità: Solano, Ferrari, Giordano, Bellusci, Bellizzi, Faraco, Selvaggi ecc....; tutti autori che, sulla scorta di Rorty, giacché si prendevano sul serio, definirei “metafisici”, non certo “ironici”<sup>1</sup>. E parlavano fors’anche di teologia. Papas

---

<sup>1</sup> Richard Rorty: *La filosofia dopo la filosofia*. Laterza 1990. Tra le varie definizioni scelgo per il “Metafisico” questa: “Il metafisico presuppone che se una parola si trova nel suo vocabolario decisivo questo basta a garantire che essa si riferisce a qualcosa che ha un’essenza. Egli è ancora attaccato al senso

Matrangolo, di sicuro, sì; l'unico che non era esperto di arbrescerie; altro metafisico, però, che non possedeva televisore ed era sempre con un libro in mano.

Diceva, la buonanima, che il rettore tedesco del Collegio dove studiava a Berlino, gli aveva consigliato: "Se vuoi fare il monaco ad Acquaformosa" (aveva rinunciato Matrangolo alla carriera diplomatica vaticana per fare il "monaco" nel suo "piccolo villaggio", come lo chiamava), "devi fornirti di "*Schnaps oder Buchs*"; e aggiungeva: *entweder alles oder nichts*, o tutto o niente".

Lui aveva scelto i *Buchs*, portatori di "Verità", rinunciando, almeno apparentemente, a tutto; e le nostre mattinate d'agosto, quand'io andavo in vacanza ad Acquaformosa, erano sempre piene d'interessanti discorsi, di quei discorsi che arricchiscono l'anima, secondo Socrate, quantunque inconcludenti, perché s'aprivano su aporie che non trovavano soluzioni neanche il giorno dopo: "Ἐωθεν δέ, ὦ Φερδίνανδε, δέυρο πάλιν ἀναπαῶμεν<sup>2</sup>. E se l'indomani non tornavo, mi rimproverava: "E allora, siamo separati in casa? Ho mancato in qualcosa? Non era buono il caffè?"

---

comune in quanto non mette in dubbio le ovvietà che avviluppiano un vocabolario decisivo, e in particolare quella ovvietà secondo cui al di là delle molteplici apparenze fuggevoli vi sarebbe un'unica realtà permanente. (...) Così i metafisici sono conviti che là fuori nel mondo ci sono essenze che noi abbiamo il compito di trovare (...) ". Per l'ironico quest'altra: "L'ironico, al contrario, è nominalista e storicista. Per lui niente ha natura intrinseca, un'essenza (...) Gli ironici sono d'accordo con Davidson sull'impossibilità di uscire dal nostro linguaggio per confrontarlo con qualcos'altro, e con Heidegger sulla contingenza e storicità di tale linguaggio" ..

<sup>2</sup> Platone: *Teeteto*, 210d

Citava, anche lui, Platone, talvolta; anche se dimostrava di averne solo una conoscenza scolastica. Era espertissimo di tomismo, e di scolastica, con citazioni puntualissime in latino che però contrabbandava per teologia bizantina.

Dalle dieci, l'ora del caffè (“so fare solo questo in cucina; non avessi le suore, morirei di fame” – diceva il monaco di Acquaformosa) o dello Schnaps e sigaretta, fino al suono della campana di mezzogiorno: “E’ l’ora, le nostre donne ci attendono” – alludeva alle suore e a mia madre, mezzogiorniste secondo l’uso.

Il caffè o lo Schnaps di ottima qualità, arrivato da chissà quale angolo di Germania, mi offriva: “Gli ospiti vanno accolti con bevanda e cibo in mano, così facevano i nostri avi”. Preparava il caffè solo per me, legato com’era, spesso, alla monofagia, l’unico pasto al tramonto, secondo il costume monacale antico.

E apriva i libri.

Io il mio bloconote per prendere appunti del suo vocabolario teologico ricco e puntuale.

La discussione era spesso accesa. Così l’azzurro della mattinata aveva di che bearsi.

La discussione verteva sempre su passato e futuro, lui il passato, “La Tradizione”, il Catechismo di Pio X (pareva che, a quei tempi ne invocasse il ritorno anche Andreotti e di sicuro Baget Bozzo, con cui Matrangelo era in contatto); io il futuro (gli citavo, come un mantra, di Paolo: *ἐν δὲ τὰ μὲν ὀπίσω*

ἐπιλανθανόμενος, τοῖς δὲ ἔμπροσθεν ἐπεκτεινόμενος<sup>3</sup>); su come, una volta, tradurre in senso pratico il detto evangelico: ἠκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις (...) ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν/ è stato detto ai vostri vecchi (...) ma io vi dico.

Gesù, intanto, gli dicevo, non dice chi è che ἐρρέθη, chi è che “ha detto”; Dio, come si può supporre? La Bibbia è detta “parola del Signore”? Certo Mosè, ma anche la “Tradizione”, un’anonima Tradizione da revocare.

Gesù usa (lo usano, in effetti, i suoi storici “greci”, un presunto Matteo, in questo caso) un impersonale molto sospetto che forse fa segno agli *eidola tribus*. A me, nei discorsi con papas Matrangolo, interessava che “una parola”, non importava di chi, rivolta agli antichi, e per questo sacralizzata, idolatrizzata, potesse essere revocata – come va revocato il linguaggio dei nostri avi prossimi dentro di cui siamo stati “gettati”.

La *Ἀλήθεια*, (allora ero esaltato dalla frase di Dostoevskij che si trova ne “*I Demoni*”: “*se dovessi scegliere tra la Verità e Cristo sceglierei Cristo*” – cito a memoria – e cito a memoria anche quell’altro che non sopporta più l’ineluttabilità del due più due che fa sempre e solo quattro e via ancora con i testi della *Potestas clavium* di Sestov nelle orecchie, ecc...: Santa Russia); la *Ἀλήθεια* (come chiamavo Cristo, nella circostanza) intesa come ἄλη/θεία/erranza divina<sup>4</sup>, in comunione con lo Spirito, che

---

<sup>3</sup> Paolo: *Filippesi*, 3,13: “*dimenticando le cose del passato e protendendomi verso il futuro...*”. Non abbiamo abbandonato le vecchie “virtù” che oggi si stanno rivelando pessimi vizi.

<sup>4</sup> Platone, *Cratilo*, op.cit.. Mi pare strano che Heidegger nella sua etimologia di *Ἀλήθεια* non abbia tenuto conto di questa di Socrate ma sia ricorso ad ἀλανθάνω - *il non nascosto*. Certamente Socrate era più vicino a quell’originario che il filosofo tedesco cercava nelle sue etimologie. Che

sempre soffia (πεῦμα πνεῖ, lo sapeva Omero), affermavo: “Non può che essere Novità, *Καινή διαθήκη*, “impegno per il nuovo”, “ridescrizione” del “mondo”: τοῦ κόσμου τούτου, di questo “ordine” di cose ma catacresizzato, banalizzato, ancor oggi, dalle Chiese, in: “questo mondo”, nel senso di “questa terra”, secondo il sentire e il vocabolario degli antichi, latini, che mandano in Paradiso la βασιλία τοῦ θεοῦ, il regno di Dio.

In effetti, sostenevo, Cristo non è venuto a portare la “Verità” (con cui s’impegnano certi filosofi) ma la “Carità” – gli farà eco Paolo: “Se non avessi l’Amore sarei un rame risonante, un cembalo squillante” / ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω, γέγονα χαλκὸς ἡχῶν ἢ κύμβαλον ἀλαλάζον<sup>5</sup>). Quanti danni e massacri han fatto i cristiani d’ogni tempo in nome della “Verità”?

Papas Matrangolo, pacelliano nel midollo, teneva alla “Tradizione” che è una delle basi della dottrina della Chiesa fondata come sinagoga sulla “Tradizione” biblica – Crisostomo diceva:” Noi non avremmo mai dovuto tornare alla Bibbia” – ma la Bibbia, presa alla lettera, assicurava il potere e la volontà di potere della Chiesa alleata al potere imperiale, che avrebbe banalizzato, appunto, il linguaggio innovativo di Cristo, trasferendolo all’“altro mondo” delle pure essenze neoplatoniche (sottolineavo: neoplatoniche).

Pro/vocando (ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν) la discontinuità con la “Tradizione” (gli *eidola tribus, eidola fori*, ecc... che “stanno”; non si danno di volta in volta nella contingenza di

---

evidentemente facevano più comodo alle assunzioni della sua filosofia che alla fine “fonda” “umanisticamente”, al di là delle intenzioni contrarie espresse nella famosa “Lettera sull’Umanismo”.

<sup>5</sup> Paolo: I<sup>a</sup> Corinti, 13,1

un'interpretazione) Gesù si consegnava alla libertà del “soffiare” dello Spirito, all' *ἄληθεια* come “*esercito mobile di metafore*”. Che vuol dire, in effetti, “Tradizione” nel soffio dello Spirito? C'era bisogno di citare Gioacchino da Fiore? E non lo citavo, perché latino anche se s'ispirava agli elleni.

Ma citavo Gorgia: “*λόγος δὲ οὐκ ἔστι τὰ ὑποκείμενα καὶ ὄντα . Οὐκ ἄρα τὰ ὄντα μὴνύομεν τοῖς πέλας ἀλλὰ λόγον, ὃς ἕτερός ἐστι τῶν ὑποκείμενων*”<sup>6</sup>.

“Puttana”, “meretrice” erano, e sono, semplici parole. Su cui i “reggitori” con le loro discriminazioni creano il loro Potere: di qua i buoni, di là i cattivi, di qua i bianchi, di là i neri (gli attuali, soprattutto - figli della distruttiva vorace civiltà europea), di qua gli aventi diritti, di là i *sans papiers*, di qua i borghesi ricchi di dignità, di *Anständigkeit*, di là le *puttane* e i *ladri* ecc... (glosse, vuote parole, *τῶν ἀνθρώπων* (e magari *τῶν ἀγγέλων*) ma non della *Charitas* – che non è parola latina ...)

“Penso”, dicevo, “al conservatorismo di uno come il mestatore di Arcore: immerso totalmente nelle “*novità*” dell'accrescimento delle sue ricchezze, nelle “*novità*” dei prodotti della Tecnica – fino al *lifting*, al trapianto di capelli - “moderno” egli, in tutto e per tutto, si fa conservatore solo dei suoi privilegi”. “La “Tradizione”, in questo senso”, affermavo, “è solo la salvaguardia del potere”.

Dato tutto ciò, era difficile venire a una conclusione per due “*taban/teban*”, due teste dure, come papas Matrangolo e me; due inconciliabili posizioni: quella di papas Matrangolo dogmatica,

---

<sup>6</sup> “*Ma la parola non è l'oggetto realmente esistente: dunque non esprimiamo agli altri le cose ma parole, che sono alto dalle cose*” Gorgia in *I sofisti*, testo a fronte BUR trad. It. Bonazzi

con la sua logica delle essenze, tra le altre, della “Tradizione”; la mia nominalista, contingente, prospettica, circostanziale, relativista, minimalista (“sei tanto minimalista che scompari, diventi invisibile come cristiano” – mi rimproverava) e dunque storicista, attenta all’uso del linguaggio. Un linguaggio non vincolato dalla metafisica insita nel linguaggio stesso.

Il linguaggio.

Parafrasando Amleto: *language is out of the joint*.

Il linguaggio parla oltre le tue intenzioni (l’*“intentio recta”*) ed ecco che un *argumentum ad rem* si trasforma in *argumentum ad personam* soprattutto se pensiamo che oltre le parole ci sia un mondo là fuori, *the world out there*, come dicono quelli che sanno, che da esso venga espresso: non c’è *“concordatio intellectus et rei”*. Senza tener conto poi che in quello che affermiamo si possa inserire sempre una contraddizione performativa come ombra del linguaggio stesso.

Mi tormentava e mi tormenta come rendere nella scrittura il detto di Nietzsche secondo cui: “Finché c’è una grammatica non possiamo sperare di liberarci di Dio (ossia della metafisica, della sua violenza, delle sue “verità” che non ammettono dialogo, che s’impongono – *n.d.a.*)”<sup>7</sup>. E non possiamo liberarci di quell’altra

---

<sup>7</sup> Si tenga presente che la lingua, la grammatica della lingua, ci obbliga a esporre tutto in successione ordinata, una successione logica, attraverso cui introiettiamo le cosiddette leggi logiche, per esempio il *“post hoc ergo propter hoc”*, la legge di *causa-effetto*. Si dice che la metafisica è nata in Grecia perché avendo, nella sua lingua, neutri come τὸ ἀγαθόν alcuni dei suoi filosofi hanno pensato di ontologizzare, dandone fondamento di realtà, puri nomi, pure astrazioni, pure generalizzazioni. Sgangerando, dunque, facendo uscire fuori dai cardini la grammatica, si sganghera, si fa uscire fuori dai cardini “la realtà” metafisica, lasciando tutto alla “costruzione” e alla

faccia violenta di “Dio” che è la “verità”. Affidarsi alla grammatica, che è poi la logica, aristotelica, tomista, non doxastica, non probabilistica, è affidarsi alla “verità” metafisica? I paradigmi della “grammatica” sono i paradigmi della “verità”? Le cose serie, diceva Platone, non vanno scritte – ma non vanno neanche dette, nelle parole c’è una distorsione della “Verità”, quante volte diciamo che le parole tradiscono il pensiero, che il nostro pensiero è stato frainteso nelle nostre parole? - faceva bene Cratilo a tacere.

Aveva sperimentato anche questo Heidegger quando si rese conto che il linguaggio veniva a mancargli?

Come rendere il linguaggio in/formale, erratico, errante (nei due sensi), che rinnega la sistematica, che non sa più che cos’è” la “Verità” e che non arriva da nessuna parte (*custos, quid de nocte? φυλάσσω τὸ προῖ καὶ τὴν νύκτα, ἐὰν ζητῆς, ζῆται καὶ παρ’ ἐμοὶ οἴκει / si quaeritis quaeritis*<sup>8</sup>), o va senza metodo per *serendipity, gaucher et boiteux* come raccomanderà, contro il

---

“decisione”, responsabile o irresponsabile, del “soggetto” (“organismo cognitivo cosciente” – E. von Glasersfeld 1981) pensante, interpretante, agente: “*verum ipsum factum*” – con tutte le riserve del caso. Fuori dal “*Gestell*” (ipotesi precostituite, che, per esempio, gli scienziati “impongono” alla “natura” nei loro esperimenti), direbbe Heidegger, solo l’“*Ereignis*”, che banalizzato significa: fuori delle nostre attese determinate dal “mondo” in cui siamo stati gettati, solo l’Evento nella sua eventualità stocastica..

<sup>8</sup> Isaia:21,11/12 – *Vulgata e Settanta* – mia interpretazione: “*Che ne è della notte, sentinella? Custodisco la luce e il buio (dei significati) se cerchi (di sapere), cerca; collocato presso di me*”. È l’*οραμα*, la visione oracolare su Duma che “significa anche “silenzio” (v. nota al luogo di Isaia in *Bibbia di Gerusalemme*” CEI.) è il “silenzio di cui si parla”.

metodo, Michel Serres<sup>9</sup> (che però dissuade dal mettersi dietro qualcuno da imitare) accettando tutte le contraddizioni, le “asimmetriche simmetrie”, le chiralità, nell’abitare la luce e la notte (*προῖ καὶ τὴν νύκτα*) dei significati, facendo l’antilogia a se stessi, per liberare così lo stesso Dio dall’ipoteca metafisica onticizzante (resa a ente) del Tomismo e farsi: “prete senza gerarchia e forse artista di strada” come suggerirà, poi (2009), Vattimo<sup>10</sup>?

Basta dire con Pascal: “Non il Dio (e “La Verità”) *des philosophes et des savantes*, ma il Dio di Abramo Isacco e Giacobbe – che è scommessa?”

Domande che ponevo al papas tomista e aristotelico.

Lo sorprendevo le mie puntuali citazioni della Bibbia in greco.

Gli ricordavo le sue letture del testo sacro, quando negli anni quaranta raccoglieva, in quella che si chiamava “*La sala*”, un gruppo di volenterosi ragazzini che si appassionavano alle avventure, anche spirituali, di Abramo Isacco Giacobbe Giuseppe, e all’attraversamento del deserto del popolo eletto.

Alla fine invitava chi già sapeva leggere a sillabare su Cohelet: *Vanità di vanità ...* che ora gli spiattellavo nelle mie proposte nihiliste con *ματαιότης ματαιότητων καὶ τὰ πάντα ματαιότης/ Vanitas vanitatum et omnia vanitas,*

*Τὰ πάντα, tutto,* anche i nostri discorsi pieni di buona volontà.

Non dice Kant da qualche parte (la memoria!) che non è il caso

---

<sup>9</sup> Michel Serres: *Le Gaucher boiteux. Puissance de la pensée*. Trad. it. C. Tartarini: *Il Mancino Zoppo. Dal Metodo non nasce niente*. Bollati Boringhieri, 2016.

<sup>10</sup> G. Vattimo: *Addio alla verità*; Meltemi 2009.

di eliminare tutte le distinzioni tra “chiacchiere e enunciati veri”? Non immaginava Matrangolo che quelle letture coheletiane evrebbero potuto decidere un destino intellettuale - il mio, poi.

Stava a sentirmi. Non mi interrompeva mai. Aspettava da me “notizie dal mondo”, lui che si faceva arrivare dal mondo giornali in francese e inglese.

Ma i suoi silenzi m'imbarazzavano; sembravano la puntuale smentita delle mie affermazioni. Tuttavia per levarmi d'imbarazzo era pronta l'altra citazione, da un calabrese crotoniate questa volta, Alcmeone: *Περὶ τῶν ἀφανέων, περὶ τῶν θνητῶν σαφήνεια μὲν θεοὶ ἔχοντι, ὡς δὲ ἀνθρώποις τεκμαίρεσθαι*<sup>11</sup>. O quella di Senofane: *Καὶ τὸ μὲν οὖν σαφὲς οὐτίς ἀνὴρ ἴδεν (...): δόκος δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται /la chiarezza non vide mai nessun uomo (...)l'opinione sovrasta per natura ciascuno.*

Sono i precursori di Popper che avverte che esistono solo approssimazioni alla “verità” che non si lascia mai del tutto possedere – Popper non sta, però, parlando dell' *ἄλη/θεία/erranza divina* del detestato Platone – in fondo spera, con corrette ricerche, di arrivare a una “verità” assoluta.

Ecco, noi uomini possiamo solo congetturare, perché come dice Florenskij: Solo Cristo è consustanziale alla verità<sup>12</sup>, noi mortali

---

<sup>11</sup> Alcmeone: *Frammenti*, 1. I presocratici: “*Sulle cose invisibili e sulle mortali evidente certezza sono gli dei ad averla, agli uomini come tali è dato far congetturare*”. Trad. e c. A. Lami, BUR, 1998

<sup>12</sup> La “Verità” per essere tale dev'essere incondizionata. I nostri detentori della “Verità” sono invece condizionati dall'essere cattolici, ortodossi, protestanti, comunisti, nazisti, buddisti ecc... L'essere poi cattolici, ortodossi, protestanti comunisti nazisti ecc... significa essere condizionati da un certo

non lo siamo, dunque la nostra “verità” non è, e non sarà, quella di Cristo. D’altra parte anche Platone pone il nostro *Eros* che è *ἔμ/ερος/desiderio*, *ὄρεξις/appetito*, ossia desiderio (noi macchine desideranti, dirà la psicanalisi) di Bene e Bello come un “intermedio” (*μεταξὺ*) tra sapienza, che “appartiene agli dei”, e l’ignoranza tutta nostra: *μεταξὺ εἶναι σοφοῦ καὶ ἀμαθοῦς*<sup>13</sup>.

Quello di Alcmeone calabrese e quello di Senofane, per citare solo due dei presocratici, è un sapere antichissimo: “siamo capaci solo di opinioni”; quello di Cristo è più recente e non si sa perché abbiamo “inventato”, la Chiesa soprattutto, la “Verità” (almeno nel senso latino) come possesso degli uomini (almeno quelli di Chiesa). Ma certo: l’uomo ha bisogno di “una pietra” (Cefa), forse, *ποῦ τὴν κεφαλὴν κλίνει*, *ubi caput reclinet* - per esempio, sulla pietra della matematica (“*Chi non è geometra non entri qui*” avvertiva l’Accademia di Platone; sulla pietra di Pietro avverte la Chiesa: *extra ecclesiam nulla salus*) che vede le sue equazioni concludere sempre con un *happy end* anche quando esse sono caotiche.

---

linguaggio – e qui entra di prepotenza Gorgia: Non c’è essere (o “verità” che è sinonimo di essere), perché se ci fosse non avremmo parole per dirlo. Il linguaggio è uno strumento che pone non pochi problemi paradossali nella ricerca della “Verità”. Se diciamo, per esempio, che ci sono solo “opinioni”, questa asserzione sarebbe una “Verità”. Vecchia questione, che Sesto Empirico risolveva con il suo clistere. Ma si risolve, se possibile (ma questa è una mia opinione), considerando che la logomachia che si instaura quando si tratta della “Verità” è solo Logica e che la Logica è un’invenzione (De Finetti) dell’uomo che condiziona con le sue esigenze la “verità” che è incondizionata. E la Logica (la grammatica di Nietzsche) è solo la Logica e basta. Sui paradossi della “verità” si veda: Gennaro Sasso - *La verità, l’opinione*, riportato in Bibliografia.

<sup>13</sup> Platone: *Symposion*, 204 b.

“Ma tu perché citi sempre?”

“Forse per non prendermi responsabilità metafisiche. I punti di vista sono tanti e solo così evito di avere dove posare il capo; che se “dove posare il capo” è una pietra, evito di avere un’arma da dare in testa agli altri: Posso praticare così almeno la carità ermeneutica”

Ma mentre scrivo mi soccorre il ricordo di Tomasi di Lampedusa nel film di Andò<sup>14</sup>. Egli dice al giovane allievo: “*La “verità” è la peggiore interpretazione possibile di un fatto*”. Sentenza che non so se attribuire al Principe o se ai due sceneggiatori, ma che si attaglia perfettamente all’autore del disilluso “Gattopardo”.

Ma poi (divago divago, secondo che arrivano i pensieri e li lascio andare).

M’importuna mentre scrivo quel “*farsi prete senza gerarchia*”, come dice Vattimo, e cantare una dossologia, un *φῶς ἱλαρόν*. A chi?

Ma poi (divago divago, secondo che arrivano i pensieri e li lascio andare): “*Farsi artista di strada*”: forse finché continueremo a leggere romanzi (i gialli, soprattutto) con storie de/finite che si autode/finiscono, non ci libereremo dalla grammatica, quindi del dio metafisico. Praticare i “*senderos que se bifurcan*”? “*Pensó que libro y laberinto eran un solo objeto*”<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Roberto Andò: *Il manoscritto del Principe*. Film 2000.

<sup>15</sup> Borges: *Ficciones*, Alianza Editorial, Madrid, 2008.

O frequentare gli *Holzwege*<sup>16</sup>? Ma questi arrivano a conclusione, non si perdono nel folto del bosco che è un “*laberinto*”. *Ohne warum*.

Un giorno arrivai con la questione dell’*Acqua* e dello *Spirito* – l’acqua che scorre, appunto, e lo Spirito che spira sempre: due modi di non stare fermi.

Gesù, poi, passeggiava sulle acque – cosa che non sapeva fare Pietro che affondava perché era “pietra”.

Come figlio dell’uomo, diceva Gesù di se stesso, non aveva dove posare il capo. Neanche sul Padre che lo avrebbe abbandonato nell’ora nona – non lo diceva esplicitamente, ma lo sapeva..

Oggi potremmo dire che Gesù non aveva certezze metafisiche? Non è su queste che possiamo il capo? E tutta la filosofia non è questa delusiva ricerca di un “dove posare il capo? Il Dio di Agostino non è una pietra dove posare il capo? *Inquietum est cor nostrum*<sup>17</sup> ... ma non avere dove posare il capo non è un nido d’uccello, non è una tana di volpe, dove posare il capo?

Il papas mi disse che non poteva seguirmi su questi discorsi ma che si compiaceva del fatto che “leggevo” i Vangeli, che non vi scorrevo solo sopra con lo sguardo.

“Vedo che chiedi pane e i Vangeli non di danno una pietra”. Disse serio guardando a terra, quasi mortificato.

---

<sup>16</sup> Heidegger: *Sentieri interrotti*, trad. Piero Chiodi, La Nuova Italia 1994.

<sup>17</sup> Agostino: *Confessiones*, 1,1,1. Testo a fronte, trad e cura Roberta De Monticelli, Garzanti,1990 .

Forse aveva le mie stesse inquietudini. Ma non poteva soddisfarle perché era messo a capo di una comunità per la quale doveva “stare” fermo come un faro nella notte ...

Mi ricordava il maestro buddhista del film “*Perché Bodhidharma è partito per l’Oriente*”. Quando l’allievo gli domanda perché ha lasciato il mondo, egli risponde: “Per accogliere quelli come te che fuggono dal mondo”.

Anche papas Matrangolo era fermo nella sua canonica per accogliere me che ero fuggito e continuavo a fuggire dal mondo, dalle sue filosofie fondanti?

Di sicuro aveva bisogno di qualcuno con cui parlare di argomenti non corrivi.

Come, d’altra parte, avevo bisogno io: con chi parlare di critica vetero e neo testamentaria e di argomenti che genericamente definivo negli scaffali della mia biblioteca “quelle le cose là”? – era geloso dei nostri discorsi tanto che li interrompeva se si avvicinava qualche “estraneo” di passaggio.

E non praticavamo il *μη μεριμνάτε/ non createvi preoccupazioni. Take it easy*, suggeriva il mio maestro di yoga

Mio fratello “Zen”, Cesare, sorrideva quando tornavo a casa: “Che avete scoperto oggi? Compiaciti delle vostre chiacchiere? State attaccati alle vostre preoccupazioni intellettuali come le patelle allo scoglio. Rilassati ... respira profondo ...”

In ogni caso le mattinate passavano nelle reciproche compiacenze intellettuali. Dialogo che spesso diventava logomachia senza che nessuno s’offendesse per essere stato confutato dall’altro. Anzi, molto socraticamente, a Matrangolo piaceva essere confutato - diceva che dalle confutazioni

s'impara. Quanto ho imparato da lui? Quanto di greco, quando mi correggeva mentre mi affidavo all'orecchio nelle mie citazioni. Il mio vezzo. Ma ho imparato il rispetto dell'irriducibilità dell'altro, l'altro dell'antilogia, per esempio, l'altro che s'affacciava nell'aporia che impedisce d'andare oltre, decostruendo le sicurezze.

Forse non dovrei per riservatezza raccontare queste cose che altre volte ho già raccontato. Ma il mio vuol essere, come ho già detto, un rito – e il rito si ripete “*rite*”.

I pomeriggi s'aprirano, invece, a inevitabili noie (l'azzurro sempre là tra le cimase delle case) – libri in mano, sdraiato sul divano che è per me la posizione omeostatica, buona per pensare e studiare - a fingere soluzioni improbabili a quelle “aporie per il giorno dopo”.

Per ribattere al “monaco”, intensificavo lo studio dei padri della chiesa orientale (quel Nisseno della “*Vita di Mosè*” che gli citavo quasi a memoria per la sua “*epectasis*” che è importante non tanto perché invoca l'andare sempre avanti<sup>18</sup>, ma perché pone l'abbandono, l'*ἐποχή* irrevocabile, dei “*τὰ ὀπίσω*” - i vecchi modi d'interpretare) e leggevo in greco il Nuovo Testamento in cerca della maglia che non tiene nelle cattive traduzioni *ad usum*. Paolo, in particolare, che mi liberava, nonostante le sue incertezze, dalla Torah – o dalla lettera della Torah, dalla violenza e crudeltà che quella lettera comporta.

---

<sup>18</sup> Verso dove? Verso l'e/venire dell'e/vento, dell'ὄ ἐρχόμενος, che sempre viene, essendo Egli sempre presente/assente.

Leggere in greco sia il Nuovo Testamento, sia i padri, in quelle edizioni, con testo a fronte, della Fondazione Valla, era un altro intendere. Intendere Dionigi Aeropagita (di cui lo stesso Matrangolo mi aveva dato una fotocopia dal Migne della “*Theologia Mistica*”) e Damascio, dopo Plotino ...

Ero o non ero un arbëresh? Avevo o non avevo un debito verso il greco? Quel greco che probabilmente i miei antenati “tebani”, che erano bilingui, come noi, parlavano – e che parlava papas Matrangolo insieme a francese inglese e tedesco – il tedesco soprattutto senza il quale - e senza il greco - non è possibile fare filosofia, giacché la filosofia pare essere solo un gioco linguistico in queste due lingue.

Quando gli citavo qualche termine heideggeriano, per esempio la *Gelassenheit*, o la *Verfallenheit*, sorrideva compiaciuto e parlava del suo tedesco appreso a Berlino dove aveva visto il Führer sul cavallo bianco. Gli confessavo la mia incapacità di impadronirmi di quella lingua che la memoria si rifiutava di far sua.

“Ti basti il greco” mi confortava. Il greco, sì il greco, che doveva farmi arbëresh (in)compiuto.

Che liberazione quando scoprii, anni prima, e ora potevo rilevarlo al monaco, il significato di ἀλήθεια nel *Cratilo* platonico come ἄλη/θεία, come “divina erranza”, “*erratio seu vagatio divina*”<sup>19</sup>. Gli studiosi hanno rilevato la negatività del termine greco per l’alfa privativo; è come se l’*aletheia*, quella che noi traduciamo dal termine positivo latino “*verità*” ci

---

<sup>19</sup> Così traduce de La Mothe Le Vayer citato in “*La selvaggia chiarezza*” da Franco Volpi.

privasse di qualcosa. Come se l'Essere, nel ritirarsi per mostrare (*a/lethe*) gli enti, si prendesse gioco di noi – non diceva Eschilo: “ἀπάτης δικαίας οὐκ ἀποστατεῖ θεός”<sup>20</sup> / *il Dio non rifugge da un giusto inganno? Divina erratio* dunque la “Verità” – si erra perché il dio c’inganna.

Certo non era una parola amata nella sua probabile etimologia che Socrate citava solo per rilevare che gli antichi onomaturgi ponevano nome di scorrimento a tutto e opponeva, che se tutto scorre, non c’è sapere. Ed ecco l’occasione per citare. E andavo inciampando nel mio greco che non si risolveva tra la pronuncia erasmiana e quella reucliniana, come si distingueva a Grottaferrata: “ἀλλ’οὐδὲ γινῶσιν εἶναι εἰκός, ᾧ Κρατύλε, εἰ μεταπίτει πάντα κρήματα καὶ μηδὲν μένει”<sup>21</sup>. Frase che non conviene a un cristiano, che non è un matematico. Potevo, però, leggere la frase di Gesù così: “Io sono la “*via*” per entrare nella “*divina erranza dell’*”*esercito mobile di metafore*” per interpretare la “*vita*”. La cosiddetta “*Veritas*” dell’*imperium romanum* prima e costantiniano poi con l’accordo della Chiesa (pretesa di “*Verità*” nel dogma pensiero unico dell’unico *imperium*: Uno “di suolo di lingua d’altar” – riecheggerà la storia (ma il giocattolo metafisico dei padri s’è rotto), nel caso nostro di bizantina (ellenofrona? Ma l’Ellade è tante cose), poi latina e tomistica e metafisica, si trasformava nell’*improbis labor* (soprattutto per l’incapacità di camminare sulle acque e

---

<sup>20</sup> Eschilo, Frammento incerto: 11

<sup>21</sup> Platone, Cratilo:440a: “anzi, Cratilo, ci converrà pur dire che conoscenza non esiste, se ogni cosa muta e niente rimane fermo”. Trad. E. Martini. Bur 1989.

sugli abissi (“*Ἄβυσσος ἄβυσσον ἐπικαλεῖται*”<sup>22</sup>) della ricerca della “*Verità*” (se mai si dia una cosa del genere – perfino in Paradiso, secondo l’*epectasis*, si continuerà a “*correre*”: “*per più vedere e per più far(si) amici*”<sup>23</sup> - nel fluire della Vita che si consuma e rinnova continuamente se stessa nelle parole che dicano in maniera nuova il “*Gloria*”, la *Δόξα*; non *κτῆμα εἰς αἰεί / possesso una volta per tutte*, dunque – se no che senso avrebbe, fuori dai misticismi: “prendi la tua croce (le tue ossessioni) e seguimi” se non: seguimi nella “via” della “vita” che è mobile nel “costruire” nuovi *κοσμοί*, “*mundi*”, “*Weltanschauungen*”, liberatori, un nuovo “ordine di cose” non necessario ma revocabile – di “questa” vita? Lasciando i “*τὰ ὀπίσω*”, le cose che sono dietro, le arbrescerie, per esempio, per correre, come chiede l’“*ἐπέκτασις*”, verso “*le cose future*”<sup>24</sup>. Che al momento non si sa quali siano. Mutare la “*Veritas*” in “*Charitas*”. Ma lasciare la *Veritas* (che si veste d’ideologia onnipervasiva) per la *Charitas*, non é facile. Significa scendere dal cavallo bianco del potere (e chi ha più potere, chi è più aggressivo di colui che conosce la “*Verità*” - il Concilio di Nicea, il Concilio di Trento, i Torquemada, gli Stalin, gli Hitler, i Pinochet, i Videla, gli Erdogan, i Trump, gli imbecilli che governano oggi l’Italia e auspicano potere perenne ecc...?), togliersi gli speroni e la catafratta e andare nudi per il mondo. D’altra parte la *Charitas* si esercita solo tra dialoganti disposti all’ascolto delle ragioni

---

<sup>22</sup> Salmo 41. “*L’Abisso chiama l’Abisso*”

<sup>23</sup> Dante: *Paradiso*, III, 66.

<sup>24</sup> Cfr. Paolo, Filippesi, 3,14: “*τὰ μὲν ὀπίσω ἐπιλανθανόμενος, τοῖς δὲ ἔμπροσθεν ἐπεκτεινόμενος*”. V. nota<sup>3</sup> pag. 7.

dell’*“umanesimo dell’altro uomo”*<sup>25</sup>. Chi possiede la verità non dialoga, non ne ha bisogno; lancia solo anatemi contro chi non è disposto ad accettare le sue tesi).

Questo invoca Vattimo<sup>26</sup>, mutare la “*Veritas*” in “*Charitas*” ermeneutica (il *principle of charity* introdotto dai filosofi del linguaggio per l’impossibilità delle traduzioni, non solo da una lingua all’altra, ma anche nella stessa lingua perché sfugge sempre l’*“intentio”* dell’altro, anche dell’*“altro che è in te”*, “*in interiore*” – non sempre questa è trasparente. Non ci capiamo con l’altro, soprattutto se si hanno competenze diverse.

Studiavo anche questo allora e mi arrabattavo, come sempre, da autodidatta, con “*Sein und Zeit*”.

E quando capii che “*τοῦ κόσμου τούτου*” non significava “di questo mondo”, di “questa terra” ma di “*questo ordine di cose*”, di “*queste premesse*” fondative su cui si basa “*questa ideologia*” (anche “*mundus*” latino, e più ancora per l’*“imperium”*<sup>27</sup> in qualche maniera fa segno a un mondo (*pulito*) ordinato nel modo che ancora dura, non negoziabile, come si dice – sembra che Augusto abbia esiliato Ovidio non per le sue opere erotiche ma per le “*Metamorfosi*”, opera che poteva mettere in dubbio la stabilità dell’impero<sup>28</sup> “millenario”)? Allora il regno di Dio non era dell’altro mondo, ma di questo; era da sperarlo per “qui e ora”; allora altre frasi del Vangelo prendevano altri significati.

---

<sup>25</sup> Emmanuel Levinas: *Umanesimo dell’altro uomo*, Il melangolo, 1998

<sup>26</sup> Vattimo: *Essere e dintorni* -.Maggio,2018

<sup>27</sup> Per i mutamenti epocali delle parole fondamentali della filosofia greca in latino vedi Heidegger: *Parmenide*, Adelphi,1999.

<sup>28</sup> C. Ransmayr: *Il mondo estremo*,Leonardo 1989

Intanto Gesù sembrava non sostenere un “ordine” dato in modo definitivo, con risposte razionalistiche ben fondate (l’ *ἄληθεια/erranza divina, ἐλευθερώσει ὑμᾶς/vi farà liberi, soprattutto dalle sicurezze e dalla fiducia in algoritmi che possano risolvere ogni problema*<sup>29</sup>- qui *Ἀλήθεια* e *Libertà* si mutano l’una nell’altra e ricercando l’una, si ricerca l’altra – se l’ *ἄληθεια* non libera dallo scoglio dove ci s’attacca, per dirla con Cesare, mio fratello, come una patella, meglio lasciarla perdere).

Era, tutto, questione di vocabolario? Forse. Certo la *Vulgata*, per chi sa leggere e fare critica testuale, è roba da latini, della loro ideologia, o dell’ideologia sostenuta dal linguaggio del tardo impero ... Si tenga conto che “*Kosmos*” era parola pitagorica per dire che “*il mondo*”, l’“*uni-verso*”, è numerabile, *ἀριθμῶ δέ τε πάντ’ἐπέοικεν*<sup>30</sup>/*tutto consente al numero*; e che è scritto, come dirà Galilei, in figure matematizzabili, dunque iscritto in un ordine necessario, immutabile. Quando Gesù dice: “*Questo è stato detto ai vostri antichi, ma io vi dico che*”, sta cercando di liberare i suoi uditori dalla “*necessità*” iscritta nell’abitudine della “*tradizione*” descritta dal linguaggio della *Torah*, pesante e insopportabile. Linguaggio revocato dal “*nuovo*”, dove, per esempio, “*nemico*” è compatibile, per una “*nuova logica*”, con “*amare*”, per cui “*gli ultimi saranno i primi*”, “*le puttane vi precederanno nel regno dei cieli*” ecc ... logica che confligge con il “*buon senso comune*”, con le abitudini contratte col vecchio linguaggio, non solo dei tempi. Gesù propone un nuovo

---

<sup>29</sup> Parafraza Rorty. Non pretendo di avere la sua forza intellettuale.

<sup>30</sup> Giamblico: *Vita di Pitagora*, testo a fronte, Mondadori.

linguaggio non del tutto strutturato, aperto all'evento – ci penserà poi Paolo a strutturarlo, e, a ingessararlo, la Chiesa dei primi secoli che si istituirà come “Tradizione” – “necessaria” per conservare una “verità” costruita e trincerata con la logica aristotelica - pagana.

Così nell’*“Οὐδεὶς ἐπιβαλὼν τὴν χεῖρα αὐτοῦ ἐπ’ ἄρατρον, καὶ βλέπων εἰς τὰ ὀπίσω, εὐθετός ἐστιν εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ”*<sup>31</sup>/*nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei*, i “τὰ ὀπίσω”, che dicono più di “*retro*”, sostenevo, sono semplicemente la Storia, la storia del passato sacralizzata in necessità. È vero che il luogo comune vuole: “senza passato non c’è futuro”; ma quel futuro, secondo la mia tesi, andava (de)costruito in contrasto con il passato, senza venerazione dei padri, dei “*ἀρχεῖοι*”. Anche perché il passato è sempre storia di peccato: o no?. Concludevo, prendendo a prestito una tesi teologica da non ricordo più chi.

E lui, il papas: “Il peccato che il cristiano dovrebbe guardare solo con la coda dell’occhio ...?”. E allora ?...

Teniamo presente, aggiungevo, che è il *λόγος δι’ οὗ τὰ πάντα ἐγένετο*/ “*logos*” *per quem omnia facta sunt*/ anche perché crediamo, si dice, nel *Πιστεύω/Credo*, che il *Πατήρ/Pater* è *ποιητής/poietas*, non un semplice “*factor*”, come traduce il latino che tradisce il senso. Il *ποιητής* ha un campo semantico che sussume il “*factor*”, ed implica per eccellenza la “*creazione* (sia delle cose visibili, sia delle invisibili – invisibili i puri nomi

---

<sup>31</sup> Luca 9,62

delle idee) *attraverso* “le parole”, richiamata dal passo del Vangelo di Giovanni: *ὁ Λόγος ... Πάντα δι’ αὐτοῦ ἐγένετο*<sup>32</sup>.

Posso interpretare così? – Giovanni alloggia a Efeso, patria di Eraclito. Che prospettive questo mi apre? Che ingessa/menti questo scioglie?

Avevo trovato nella Bibbia dei Settanta quest’altro verso del Salmo 61, 12: *ἅπαξ ἐλάλησεν ὁ θεός, δύο ταῦτα ἤκουσα ὅτι τὸ κράτος τοῦ θεοῦ/semel locutus est duo haec audivi, quia potestas Dei est*, che mi apriva alla contingenza dei problemi ermeneutici sempre impostati dalla precarietà della “*vagatio divina*” o della *peregrinatio* della Sposa: “*qaesivi et non invenii*. Andavano a farsi benedire tutte le sicurezze metafisiche. Il potere era solo di Dio – non dell’uomo, perso nei suoi deserti di senso delle Grandi Parole (che oggi, neonominalisti, sappiamo vuote, puri nomi). Si dà, per chi crede, l’ora nona del deserto del senso (“Dio si è ritirato nel suo Shabat”, dice Baharier) che si deve attraversare.

Questo mette nell’angoscia dell’abbandono delle vecchie sicurezze e dei vecchi vocabolari, della “Tradizione“. Nell’angoscia della libertà – oggi si preferisce la retorica dei mestatori piuttosto che affrontare la “realtà” senza appigli. Si preferiscono le grammatiche (*repetita*, Nietzsche: “Non ci libereremo di Dio finché ci sarà una grammatica”) piuttosto che inventarselo un linguaggio che dica la nostra “novità” (*εὐ)αγγέλιον*: “*è stato detto dai vostri padri ma io vi dico*”. Che saper scrivere non significa mettere, come si dice, i congiuntivi al posto giusto (idolatria della grammatica prescrittiva), ma

---

<sup>32</sup> *Logos (traduco) mediante il quale tutto e/viene (ἐγένετο)*

saper affrontare le pareti nord del dire in maniera nuova (Verga vs Manzoni. Gadda vs tutti).

La Tradizione? Qui potreste trovare una mia contraddizione – ma ben venga la contraddizione, se mi pone nella contingenza. La quale mi dice anche “*tout va*”, “*anything goes*”, nella “possibilità” che anche nella “tradizione” si trovi qualcosa di utile: per esempio, non abbattere gli alberi – considerandoli come qualcosa di sacro (“*abstine*”) – per costruire case.

Non voglio rigettarla, la “Tradizione”, ci mancherebbe, ma, da ποιητής, reinterpretarla, riscriverla. “ἔσθε οὖν ὑμεῖς τέλειοι ὡςπερ ὁ πατήρ ὑμῶν ...” “*siate perfetti come il padre vostro*” che ha portato “a termine” il suo progetto (*verum ipsum factum*). Il progetto che era suo. Egli non fu schiavo di nessuno neanche della necessità come disse a suo tempo Seneca: “*Semel jussit semper paret*”.

Molto opportunamente W. Blake in *Jerusalem* scriveva: “*I must create a system or be enslaved by another Man’s/ I will not Reason and Compare; my business is to Create*”.

Potrebbe essere un programma anche fuori di ogni ossessione d’essere moderni o postmoderni, che poi è la stessa cosa, a tutti i costi.

Papas Matrangolo mi guardava perplesso (m’infervoravo come sempre, per un certo mio infantilismo ed enfasi da neofita, ma lo “attaccavo” con quelle parole che dovevano assicurare i suoi dogmi e la sua Tradizione, che erano, alla fine, il nostro “vocabolario decisivo”, come lo chiamerebbe Rorty. D’altra parte se bisogna mettere mano a un aratro per uscire dalla “deiezione” heideggeriana per essere autentici (l’*Eigentlichkeit*)

bisogna farsi liberi dalle “*speranze che rendono ciechi*” e non affidarsi a nessuno, di nessuno divenire schiavi, soprattutto dei proclami dei politici), papas Matrangolo mi guardava perplesso e mi domandava : “Da quale eresia prendi questi discorsi? Sei un eretico. *Extra ecclesiam ...*”.

“No, non so che cosa siano le eresie” - gli rispondevo - e con una certa presunzione:”Sono solo un linguista” - e avrei dovuto aggiungere: mediocre dilettante intuitivo senza metodo (che se - sottintendevo - nella follia c’è del metodo, nel metodo c’è follia, come nel “contro il metodo”, che è un metodo, c’è follia, anche solo erasmiana. Non potevo dire questo a lui che era scolasticamente metodico – con le freccette di rimandi logici dei suoi scritti). Non ho metodo (che è della scienza che misura e itera, non del pensiero che è “avventuroso errare” – nel tempo) - neanche quello per una buona scrittura che consiglia il divino Platone nel “*Fedro*”, la cui lettura sempre mi commuove.

Aggiunsi invece:“Ma, in ogni caso, vi sembrano, le mie, temerarie elucubrazioni?”.

“E che vuoi che siano” – rispondeva serio – “se non elucubrazioni le parole di tutti, soprattutto dei dotti?”. E aggiungeva con un certo imbarazzo: “Io sono uscito ateo dall’*Angelicum*; se non fossero state le ragioni del cuore, troppo spesso dimenticate dai nostri dotti che fanno discendere Dio al loro livello - pura blasfemia - non sarei qui. Ma non mi sognerei di definire le tue, elucubrazioni. Diciamo che sono parole della tua *ἄλη θεία* (diceva “ali thia”, alla maniera bizantina). E soprattutto mi piaciono la tua foga e questo tuo attaccamento alle sacre scritture. Io non giudico, ti ascolto. D’altra parte col battesimo sei re profeta e sacerdote – mi stuzzicava l’ego. Tu

stai solo profetizzando. Diciamo alla maniera tua: non siamo noi che pensiamo, sono i pensieri che si pensano in noi. Non siamo: “μερισμοὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος” come direbbe S. Paolo? Ma poi ancora Gesù stesso: οὐ γὰρ ὑμεῖς ἔστε οἱ λαλοῦντες, ἀλλὰ τὸ Πνεῦμα<sup>33</sup>: Quindi anche la tua linguistica potrebbe entrare in questo. Dove ci porta lo Spirito se è Lui che parla?”

“Giusto, replicavo, se è Lui che parla, che cosa sono le eresie?”

Deviava il discorso: “Ma la tua linguistica che dice?”

“Quello che dice Giovanni: Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος (...) πάντα δι’ αὐτοῦ ἐγένετο/ in principiun erat Verbum ...omnia per ipsum facta sunt. O quello che dice Stephan George: “Non c’è cosa dove la parola manca”(poi trovato commentato da Heidegger<sup>34</sup>). Se poi penso che nel Πιστένω ἴνα Θεός è definito ποιητής e che il ποιητής per eccellenza è quello di “parola” (anche se Verbum non è Logos), allora mettendo insieme i due testi ricavo che Dio crea con la parola nel momento in cui nomina le cose e che con lo “spirito/πνεύμα” della sua parola dà “anima” alle cose. Tutto torna”.

Seguivo allora corsi liberi di Linguistica e semiologia con Sobrero, Bianco, Berruto, Monica Berretta, all’Università di Torino. Leggevo De Saussure, Chomsky, Eco (“fondamentale” per me il suo: “Trattato di semiotica”), Austin, Wittgenstein (“i limiti del linguaggio” del “Tractatus”), Carnap (la sua critica a Heidegger), Pierce, Ascoli e Terracini ecc... E Linguistica e Semiologia, il positivismo logico, stavano diventando il mio chiodo fisso. M’interessava sapere che cosa si nascondesse

---

<sup>33</sup> Matteo: 10,20

<sup>34</sup> Heidegger: *Unterwegs zur Sprache*. Trad it. Mursia 1973.

dietro le parole che avevo ereditato dai miei avi che mi avevano dato in dote un mondo già interpretato (il *gedeuteten Welt*<sup>35</sup> di Rilke), dove ero stato gettato dalla contingenza. Come arberisco, invece che come, poniamo, Piemontese, cattolico. Questa “gettatezza”, se pur nella contingenza, un qualche significato doveva avere; doveva averlo il mio parlare arberisco e il mio pregare in greco (ancora oggi non so recitare un “*Gloria*” (*Doks past i Ati... Δόξα Πατρί*), un “*Pater*” (*Ati ynë ...πάτερ ἡμῶν*) e un “*Ave*” (*Fal’e mirë ...Χαίρε κεχαριτωμένη*) in italiano o in latino...

Di questo discutevo con papas Matrangolo, l’unico interlocutore, nel “mio mondo”, cui potevano interessare le mie perplessità - e immagino che le mie elucubrazioni gli interessassero, se no, avrebbe trovato il modo di non farmi tornare più all’ombra del ballatoio della sua canonica; le nostre discussioni estive durarono finché visse. Si parlava spesso anche di logica, che non era solo la tomistica, e di come la filosofia sia solo l’imbattersi del “ricercatore” nelle aporie, che sono poi i limiti del linguaggio che è sempre positivo, oggettivante e condizionante ogni “verità” che si voglia ricercare.

“In fisica quantistica – questa era una “novità” che gli portavo dal mondo – lo sperimentatore disturba l’esperimento, così il linguaggio disturba la “*Verità*” che dev’essere incondizionata”.

Questo costituiva, e costituisce, il mio bagaglio intellettuale che guida i miei discorsi, i miei scritti che riguardano il significato del mio essere arberisco, il mio frequentare l’arbëresh e il greco,

---

<sup>35</sup> Rilke *Elegie Duinesi*, I<sup>A</sup>: “e i sagaci / animali lo notano già quanto noi inadeguati/ siam qui di casa nel mondo già interpretato” trd. Rella. BUR 2002.

appunto. Credo, a questo proposito, che ogni arbëresh dovrebbe essere in grado di leggere, capendoli, i Vangeli in greco e la Liturgia: non possiamo non dirci cristiani, diceva il tipo, per un motivo, diciamo così, politico, ma non possiamo, per essere cristiani ed arberischi, non conoscere il greco (questione di indicazione formale, nel fenomeno del differenziare): nessun ebreo e nessun musulmano leggerebbe o commenterebbe il suo “Libro” in traduzione<sup>36</sup>. Come arberischi abbiamo il compito, data soprattutto l’opportunità del greco, di reinterpretare (è questa la “Verità” come ἄληθεια, come “*vagatio seu erratio divina*”) il mondo linguistico (“λόγος” - δι’ οὗ τὰ πάντα ἐγένετο) nel quale siamo stati “gettati”. Storicamente, s’intende. La mia pretesa di conoscenza, giusta la definizione di ἄνθρωπος come ἀναθρῶν ἃ ὄπαι/colui che riesamina ciò che vede (e io aggiungerei : “*ciò che sente*”), che dà Socrate nel *Cratilo*, rivolgeva a papas Matrangolo la domanda sul senso del nostro essere bizantini – la questione mi si ripropone oggi con una certa urgenza dato che i nostri inalberano tutti bandiere con aquile a due teste.

Se poi si ascolta ciò che dice Vattimo nel suo ultimo libro, pieno di tranquilla saggezza, “*Essere e dintorni*”: “*L’essere che si dà*

---

<sup>36</sup> Trovo in George Steiner “*Heidegger*”, Garzanti,2002, questa frase illuminante: “*Scrivere in tedesco sul tedesco di Heidegger è abbastanza arduo. Farlo in un’altra lingua, per sua natura ostile a certi livelli di astruità e di astrazione metaforica è quasi impossibile. La filosofia del linguaggio e il linguaggio della filosofia si trovano nella migliore delle ipotesi in una situazione paradossale, per il fatto che cercano di saltar “fuori” e di andare al di là dell’ombra stessa di chi parla*”.

Al di là del riferimento alla filosofia di Heidegger e al suo tipo di scrittura, al suo stile, sostituite a “tedesco”, greco e arbëresh, e vi troverete all’interno di ciò che comporta l’essere “gettati” in un determinato linguaggio.

*nel linguaggio storico di una comunità è appunto l'Eregris a cui dobbiamo corrispondere per non disperderci nell'inautenticità, dimenticando l'essere"; allora "Greco" e "Arbëresh" diventano un impegno, un destino, da non trascurare per abitare la storicità dell'Essere.*

Fuori da quello strumento interplanetario d'informazione che è la trasformazione tecnica, per esempio del *globish* informatico che ci vuole tutti uguali, corrispondendo a un "*ut unum sint*" che non è l'unità metafisica dell'Impero - la Chiesa, direi a papas Matrangolo, se potessi ancora condividere con lui una mattinata agostana ad Acquaformosa, dimentica l'"Evento" della Pentecoste, dove l'"Unum" era dei diversi e dei diversi linguaggi.

### **Ora m'annoio più di allora**

Ora i preti pare non s'interessino neanche più dei campionati di calcio. Ne erano espertissimi - quelli degli oratori. E così, partito per l'eternità papas Matrangolo, non ho "neanche un prete per chiacchierar".

Ora m'annoio più di allora, certo; in attesa che approdi qualche messaggio in bottiglia sulla spiaggia di *Facebook*, o che giunga l'ora (un'ora), di *Skype*, in attesa di cena e delle medicine per le coronarie, per una chiacchierata ad "alto livello" con Zef Skirò di Maxho.

Intanto? Condisco di noia omeopatica (chiedo scaccia chiodo) variazioni sul tema – vedete come mi aggrappo a questi temi per elaborare ipotesi che non vogliono opporsi ad altri, ma proporre

semplicemente un altro modo di affrontare le arbresherie. Poi, ognuno padrone di pensarla come crede.

Recito un finto Socrate. Come il perditempo Leopold Bloom a Dublino recitava *Ulisse*. Fingendomi un'agorà di arberischi distratti tra i quali mi autoconvoco, offro loro discorsi oziosi, fatti di citazioni raffazzonate, sempre le stesse ma quelle poche che conosco a memoria.

Poco male.

Borges, che aveva capito tutto, ha lasciato scritto: “*Ya no nos quedan más que citas. La lengua es un sistema de citas*”<sup>37</sup>.

Lo direi, soprattutto, in modo consolatorio, a noi arberischi che viviamo di luoghi comuni - la lingua del “*man*”, direbbe Heidegger, del “*si*” impersonale, del conformismo, dell'inautenticità, del “*così “si” dice*”, del “*così “si” fa*” (delle scuole di scrittura “creativa”, per esempio, della televisione) del “*vocabolario decisivo*”<sup>38</sup>, che ci parla, ereditato acriticamente.

Mi pongo, ora, nella situazione della “*rêverie*”, dello *stream of consciousness*, arberischi, che spesso mi possiedono; e mi lascio andare al mio “*flow of thoughts*”, flusso di pensieri, incoerenti come un sogno, “*sikur të më kish zën, si më zë përherë, slliba*”, senza preoccuparmi di madama logica, di madama ragione (ci sono intere biblioteche di autori che hanno dato l'addio alla “Verità”, alla “Ragione”, alla “Logica”, a questo e a quest'alto filosofo), o del *mainstreams* arbëresh, della tendenza generale

---

<sup>37</sup> “*Non ci restano che citazioni. La vita è un sistema di citazioni*”. Borges: “*El libro de arena: Utopia de un hombre que sta cansado*”, Alianza Editorial, Madrid 2008.

<sup>38</sup> Richard Rorty: *Contingency, irony and solidarity*, tr. It. *La filosofia dopo la filosofia*, 1990 Laterza 1990.

arberisca: *tout va*, se va; senza preoccuparmi della coerenza, della “*verità*” e della “*verità*” della non-verità di ciò che dico. *Panare pa fund ...*

Allora andiamo al giochetto. A un solitario. Con carte consuete.

## Variazioni sul tema

Gli antichi. Anch’io ho una preferenza per gli antichi – “nostalgia”, ahimè, “della patria perduta del pensiero”? Ma il mio vuol essere un “*als ob*”, un “*come se*”, non ho niente da contrabbandare come “vero”, come lodevole, come desiderabile. Istituisco un gioco linguistico e vedo come va, e che cosa può suggerirmi di nuovo sul piano del pensiero e dell’eventuale agire; e come possa liberarmi dalla violenza delle stelle fisse delle assunzioni metafisiche che non mutano mai: sarebbe de/siderabile de/situarsi ogni volta, de/stinarsi dai destini dello “stare” ... - anche immaginare un de/stino può essere un “dove posare il capo...”

Gli antichi, avendoli istituiti e praticati per primi (e queste cose “sono sempre”: “*ταῦτα δὲ ἐγένετο μὲν οὐδέποτε, ἔστι δὲ αἰεὶ*”<sup>39</sup>, dirà Salustio greco, prefetto del pretorio dell’Apostata, mutano solo d’aspetto, ma sono sempre le stesse come significanti da riempire di senso – *la vana fuga dagli dei*<sup>40</sup> - mi sto facendo uno sgambetto? No, ascolto – bisogna porsi ogni tanto all’ascolto degli antichi, sentire che cosa di nuovo possano dire, come possa aprirsi la polisemia delle loro parole, lontano dal senso

---

<sup>39</sup> Salustio: *Sugli dei e il mondo*, Adelphi, 2000.

<sup>40</sup> Hillman: *La vana fuga dagli dei*, Adelphi, 1998

“scolastico” cui siamo stati abituati – abbandonare per un po’ la “Tradizione” che ha “tradito” quelle parole: Cristo dice solo quello che gli fanno dire le Chiese? Platone solo quello che gli fanno dire i neoplatonici e gli antiplatonici?

Gli antichi, in questo senso parlano sempre – se non siamo disposti a porre “*un sasso in bocca ai significanti*”.<sup>41</sup>

Essi, che sapevano fino in fondo, avendoli inventati, che cosa siano i riti, raccomandavano di invocare gli dei prima di intraprendere qualsiasi cosa.

Le nostre intraprese son sempre riti; e il fatto che non lo sappiamo non depone a loro sfavore.

Gli antichi sapevano che perfino oltrepassare una soglia era atto da non fare a cuor leggero, ma “*rite*”.

Abbiamo dimenticato l’*“abstine manus”*, il sacro, rendendo tutto il mondo a nostra disposizione, con le conseguenze che sappiamo.

Non ci verrebbe in mente che, potando una pianta, strappando un ramo, potremmo sentire la voce di qualcuno che piange lacrime di sangue: “*Quid miserum, Aeneas, laceras*”?<sup>42</sup> / “*Perché mi scerpi/ non hai tu spirito di pietade alcuno*”<sup>43</sup>? Non lo sentiremmo neanche per raccontare una favola. Siam fatti tutti illuministi e il raccontare o l’averne simili preoccupazioni, sappiamo essere molto stupido e superstizioso (mi sto costruendo un’antilogia).

Ma io che sono stupido e superstizioso, soprattutto al mio giudizio (del giudizio dei sapienti non so che farne: *ἀλλ’εἶ*

---

<sup>41</sup> Da qualche parte in Lacan.

<sup>42</sup> Eneide III, 41.

<sup>43</sup> Dante, Inferno, XIII

ἀπιστοίην, ὥσπερ οἱ σοφοί, οὐκ ἂν ἄτοπος εἶην<sup>44</sup>) ricorro al sapere degli antichi (so di essere spesso in contraddizione con altre mie assunzioni, ma lascio che esse mi attraversino e se ne vadano come il fischio dell'aeroplano di "Azzurro").

E invoco gli dei.

Soprattutto ora che mi accingo a un rito di parole le quali ci parlano, mentre parliamo; e creano "mondi". Con il linguaggio il *daimon* ci "possiede" anche al di là delle nostre intenzioni, perciò il rito di parole (la *liturgia*) è il più importante

"Μήνιν, dunque, ἄειδε θεά<sup>45</sup>/ Ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα"<sup>46</sup>, "cantami o Musa divina".

Metto sotto la responsabilità della Musa (il linguaggio che mi parla) il mio dire e sia essa benigna coi miei discorsi desultori e confusi, autocontraddittori (*anything goes*).

Ma lascio gli Elleni e vengo ai "nostri" (?). Ai bizantini. I quali hanno parole (dalle quali, noi inconsapevoli, siamo trascesi) che dovrebbero essere più consone al nostro, di noi arberori, "sentire".

E invoco εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρός, nel nome del Padre, lo Spirito, βασιλεῦ οὐράνιε/re celeste, affinché mi assista (ἐλθέ και σκήνωσον ἐν ἡμῖν και καθάρισον ἡμᾶς ἀπὸ πάσης κηλῖδος<sup>47</sup>) purificandomi dagli affanni che ci impongono le nostre attese, le presupposizioni, le nostre cieche speranze, i nostri "rumori" che

---

<sup>44</sup> Platone, *Fedro*, 229c "se non credessi a queste cose, come i sapienti, non sarei la persona strana che sono".

<sup>45</sup> Omero, *Iliade*, I,1

<sup>46</sup> Omero, *Odissea*, I,1

<sup>47</sup> Liturgia bizantina di G. Crisostomo –Testo greco : "Vieni e poni la tenda in noi e purificaci da ogni macchia"- Grottaferrata 1960

impediscono che si dia Hi-Fi – *τυφλὰς ἐλπίδας*<sup>48</sup>, che deturpano il *θείον ὄμμα*.

*Non* la “*vista divina*”, quella vista teorica, pura, distante, onniabbracciante, che unica ci può far vedere (se possibile) le cose come “non” stanno (se mai esse si diano, in spontanea of/ferenza – “coseggiando” come dice un simpatico - ma come “coseggiano”, senza un “chi” cui “coseggiare”, le cose? “*Non è il mondo che parla*” scrive Rorty<sup>49</sup> “*solo noi parliamo*”).

*Ma* il *θείον ὄμμα* che vede nella contingenza d’ogni cosa (la rosa di Silesio) il divino che in esse, nella loro contingenza, appunto, si mostra. Il mondo può solo, dopo che noi ci siamo programmati a usare un dato linguaggio, essere la causa delle nostre “credenze”. E il *θείον ὄμμα* sa che il nostro vedere è nella contingenza e che, secondo Socrate, sa solo di non sapere. E il *θείον οὖς*, l’orecchio divino, che ascolta le cose, che non han parola, rispondere al nostro muto domandare nel silenzio. Qualunque sia la sua causa efficiente, la chiamo divina.

Cambio le regole del gioco, ho, per dire, un’altra visione del mondo.

Come quando gioco a carte, devo sapere quali regole ha il tressette e che valore vi abbiano le singole carte. Così se sto facendo il filosofo, devo sapere che vocabolario è valido in filosofia e così via. Mi programmo secondo le regole della scopa o del tressette, della filosofia.

Ho quella vista incapace di vedere semplicemente l’altro nella semplice contingenza (uso l’antico termine greco *θείον ὄμμα*

---

<sup>48</sup> Eschilo, *Prometeo incatenato*, 739

<sup>49</sup> Rorty, op. cit. Richiamo qui in qualche maniera l’*Esse est percipi* di Berkley.

quasi in omaggio al mio antico linguaggio, al mio antico “vocabolario decisivo”: non ho resistenze di nessun tipo a passare da un “vocabolario decisivo” all’altro, proprio per la contingenza, la prospettività, e il “*linguistic game*” che gioca ognuno).

Se mai ne fossi degno e se mai quel “mondo” avesse fondamento oltre le “mie” convinzioni (bisogna essere con/vinti di qualcosa per parlare – e pregare – sospendere come a cinema o a teatro o leggendo un romanzo, l’incredulità – per un momento, giusto il tempo del “gioco”), oltre la mia volontà, innalzerei quell’inno sublime che è il φῶς ἱλαρόν.

Ho messo un’altra volta in evidenza come il φῶς, mutato l’accento, da circonflesso in acuto o grave, φῶς, muti il significato da “luce” a “uomo”. L’”uomo”, dunque, come “luce ilare” (ὕμεις υἱοὶ φωτός ἐστε<sup>50</sup>, potrebbe starci nella coappartenenza di divino e umano, di cielo e terra) della divina Trinità che giunto al tramonto del sole leva inni di gloria nella luce vespertina (ιδόντες φῶς ἐσπερινόν<sup>51</sup>, che richiama la luce dell’”astro del giorno e della notte”). All’uomo, come a colui che sempre tramonta, (mettiamo nella luce vespertina di Grottaferrata con il passero solitario che guarda dal campanile romanico) nella sua incertezza d’essere vita o morte (muore mentre vive, vive mentre muore), a questo falso vivo e falso morto, non resta che il canto ilare, in ogni momento (ἐν παντι καιροῖς), e tutti i momenti sono opportuni perché in ogni momento si tramonta, alla Trinità che mai tramonta (o che

---

<sup>50</sup> Paolo, *I<sup>a</sup> Tess.*, 5,5: “*voi siete figli della luce siete*” = “*voi siete luce*” –.

<sup>51</sup> Liturgia bizantina del Vespero, inno vespertino. *Prosevchinitarion*. Palermo 1959

tramonta per noi, e con noi, per lasciarci essere: *κένωσις/svuotamento del ζῶην ὁ δίδους/datore di vita*<sup>52</sup>).

Agli antichi (che non sono solo Platone e Aristotele) che tutto avevano capito, avendolo capito per primi, capitava di elevare canti agli dei anche nei *symposii* - a stomaco pieno, naturalmente (“*μετὰ ταῦτα, ἔφη, κατακλινέντος τοῦ Σοκράτου καὶ δειπνήσαντος καὶ τῶν ἄλλων, σπονδάς τε σφᾶς ποιήσασθαι καὶ ἄσαντας τὸν θεόν, καὶ τὰ ἄλλα νομιζόμενα, τρέπεσθαι πρὸς τὸν πότον*<sup>53</sup>), prima di pensare al vino (a stomaco pieno naturalmente).

Queste cose noi razionalisti illuminati/oscurati dall’illuminismo, che aveva le sue “verità” indubitabili tanto da innalzare ghigliottine, non le sappiamo fare più, noi abitanti dell’Occidente, della terra del Tramonto. Dico soprattutto noi *arbëreshë*, noi *tramontanti/tramontati*, che ci sentiamo ancora falsamente vivi, come tutti i mortali, cui è stato destinato d’essere veri, autentici, solo nell’ultimo tramonto (*zum Tode Sein*<sup>54</sup>), noi – io con voi – lasciamo queste cose (*τὰ ὑποκείμενα καὶ ὄντα*<sup>55</sup>) “*ὀπίσω*”, sullo sfondo (di un passato che non ci appartiene più e ci accontenteremo solo di parole, (anche le preghiere, che possono solo consentirci di assumere quel certo atteggiamento che apre al silenzio che dice il sacro, il tacere d’ogni parola, come fa la musica, “teologia senza parole”) in cui evocheremo fantasmi poiché la parola non è “l’oggetto

---

<sup>52</sup> ibidem

<sup>53</sup> Platone: “*Dopo queste cose, disse, accomodatosi Socrate e avendo lui e gli altri cenato, fatte le libagioni e innalzati gli inni al dio, e compiute le altre cose secondo il rito, si dedicarono al bere*”, *Symposion*, 176a

<sup>54</sup> Heidegger, *Sein und Zein*.

<sup>55</sup> Gorgia da Lentini, *Frammenti*, 84.

“realmente” esistente”<sup>56</sup> (se mai gli oggetti ec/sistano, si offrano a noi, fuori della parola – di una nostra interpretazione, che è mettere l’”oggetto” in un giuoco linguistico).

Non so che c’entra questa manfrina con ciò che dirò e se c’entri l’argomento che mi propongo di sviluppare intorno alla situazione odierna degli arbëreshë. Di Acquaformosa e, per quello che credo di sapere d’essi, d’essi soltanto.

## Inezie

Inezie, si dirà. Ma (giusto per fare un discorso difficile) l’ontico e l’ontologico (non è importante che i miei lettori sappiano che cosa significhino questi tecnicismi) rivelano in queste piccole cose più di quanto non si pensi. Nel frammentarsi del discorso, per esempio. Nella sua incompiutezza, nella sua incoerenza. Una specie di *analogia entis*. Perché anche un discorso che si compie che fila diritto al suo fine - voglio dire anche un pensiero pensante che scii tra i paletti - è dettato da una volontà di potenza (*Gestell*, anche questo).

Allora l’incompiuto, il “non-finito”, l’avvio al silenzio, lascia che la “cosa” parli?

Ma che bisogno c’è, si dirà, di tutto questo?

E infatti, che bisogno c’è?

La conclusione potrebbe essere: “tanto le cose si fanno da sole”.

E allora il diavolo (“*tu non pensavi ch’io loico fossi*”<sup>57</sup>) spalanca le sue fauci, di qua l’idealismo soggettivistico, che in qualche

---

<sup>56</sup> ibidem

<sup>57</sup> Dante, *Inferno* XXVII

maniera seguo nella mia fede aleatoria del relativismo (ogni “soggetto” pone il suo “Mondo”, il suo Kosmos, il suo Mundus, nei “suoi giochi linguistici”) e del nihilismo liberatorio; di là il realismo becero (di chi vuole che le cose siano come sono senza scomodare coscienze che così si mettono in pace: Io son dovuto emigrare da Acquaformosa, vedere “*petkat e tē mirat e mī*” deperire completamente, una casa che era *një pëllas* divenire rudere perché “*le cose vanno come vanno*”: e mettiti il cuore in pace, non c’è ribellione che tenga: l’economia che domina il mondo d’oggi non ha bisogno delle tue greggi, dei tuoi campi di grano, delle tue vigne e dei tuoi uliveti. Ha chiuso la Fiat, ha chiuso l’Olivetti, figuriamoci se non potevano chiudere il tuo Farneto, le tue Lacche, i tuoi Pantani, le tue Massavetere.

E il cuore in pace non lo metto: *Will big business destroy our planet?* Non credo ai complotti mondiali, ma la Monsanto, padrona delle sementi e degli Ogm, secondo gli esperti, sta distruggendo, con i veleni, il mondo. Gli interessi della Monsanto, delle multinazionali del cibo, mi han fatto estirpare la vigna, abbandonare gli ulivi non più redditizi neanche per una economia di sussistenza, ecc ...

Divago, naturalmente, ma c’è una “Verità” economia mondiale?.

Gli dei che m’abitano, fanno capolino, a turno. E in ogni caso siccome credo di sapere che ogni dire, ogni scrittura è in qualche maniera detto e scritto da una retorica, mi tengo libero per ogni “e/venienza (*Ereignis*) poetica”, tenendo tuttavia presente il solito Platone che dice che (interpreto) si deve avere un’assunzione metafisica per dare senso ai nostri pensieri: *εἴ γέ τις δὴ ... αὐτὸ μὴ εἰδῆσι εἰδῆ τῶν ὄντων εἶναι, ..., μὴδέ τι ὀριεῖται*

εἶδος ἐνὸς ἐκάστου, οὐδὲ ὅποι τρέψει τὴν διάνοιαν ἔξει<sup>58</sup>... In soldoni, se non ho un'idea del *bianco* in generale, non posso definire bianco questo bianco qui del foglio che ho davanti agli occhi. Ci vuole in altri termini il concetto dell'insieme per capire gli elementi di cui è insieme. Tutto sta nel non ontologizzare idee e insiemi e ritenerli, *gli universalialia*, semplici nomi, pure generalizzazioni e astrazioni.

Ma lascio questo sentiero. Forse l'ho battuto troppo. Vedo gli intrichi del bosco, la poca luce del folto dove si nasconde la "verità". Forse mi perdo, se proseguo. Anzi mi sono perduto, dietro di ciò che della "verità" ἀ-λήθεια (secondo l'etimologia di Heidegger: "il *non-nascondimento*"), si mostra a noi e che è, dunque, una "verità parziale, provvisoria (fino a prova contraria)" per il nostro pensiero che è "viatico", continuamente in cammino (*unterwegs zu...*) dunque *erratio seu vagatio divina* ovvero ἄλη/θεία<sup>59</sup> verso l'ἀλήθεια.

Cambio sentiero

Cambio tono e tempo.

Cambio racconto - cambio "narrazione", come si dice oggi ...

Cambio retorica.

Vado per di qua, seguo il Grondo, il torrente nelle cui pozze facevamo da ragazzini il bagno e venivamo a pescare le trote. Seguendo le sue prode so, forse, dove andare.

---

<sup>58</sup> Platone: *Parmenide*, 135b.

<sup>59</sup> Con i suoi *Holzwege/sentieri interrotti* - in italiano; *Chemins qui ne mènent nulle part* - in francese; e i suoi *Unterwegs/in cammino*, Heidegger incrocia in qualche maniera Socrate. V. nota 4, pag. 8.

Ricordate il mito di Prometeo? Ricorro a questo mito perché “*queste cose sono sempre*” come gli universali delle lingue.

Epimeteo, dunque, colui che pensa dopo, fratello di Prometeo, colui che pensa prima di agire, avendo distribuito tutti i mezzi di sopravvivenza agli animali, secondo l’ordine di Zeus, s’era dimenticato di fornirne l’uomo. L’aveva lasciato nudo, inerme, senza pelle, senza artigli, senza zanne ecc ... in imminente pericolo di scomparsa.

Ebbe pietà di lui il primo *φιλάνθρωπος*, Prometeo. Che rubò agli dei il fuoco e le tecniche e li donò al suo misero amico. Accanto a questi doni che lo resero il più forte dei viventi, diede Prometeo all’uomo anche le *τυφλὰς ἐλπίδας* - che non è bene tradurre con “cieche speranze”, ma, come fa Cacciari, con “le speranze che rendono ciechi”.

L’insieme di “Tecnica” e di “speranze che rendono ciechi” rese, però, l’uomo, un essere violento e autodistruttivo, tanto che dovette intervenire Zeus che pregò Hermes di portare tra l’umanità *Δίκη*, la *Giustizia*, che mettesse anche la “Tecnica” entro i limiti della Necessità (*Ανάγκη*). La tecnica, ci si consolidò, è più debole della Necessità (*τέχνη δ’ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακροῦ*<sup>60</sup>) – ci sono limiti insuperabili ai mortali.

Servì, però, a poco la Giustizia, perché oggi la Tecnica è più forte perfino dei limiti imposti dalla Natura, che secondo gli antichi è il regno della Necessità. Le “speranze che rendono ciechi” (il “potere assoluto della Tecnica” e l’“immortalità”, figlie della Volontà di volontà) hanno spinto la Tecnica a superare i limiti che sembravano necessari, ad abbattere ogni

---

<sup>60</sup> Eschilo op. cit. 514. “*La tecnica è più debole della Necessità*”

tempo regolato, secondo il quale pagato il fio (*Δίκην διδόναι*) ogni cosa torna lì donde è venuta<sup>61</sup>.

E' quello che mi permetto di chiamare il “rasoio di Anassimandro”: *ἐξ ὧν δὲ ἡ γένεσις ἐστὶ τοῖς οὐσι καὶ τὴν φθορὰν (...) διδόναι γὰρ αὐτὰ δίκην καὶ τίσιν ἀλλήλοισ τῆς ἀδικίας κατὰ τὴν τοῦ κρόνου τάξιν*<sup>62</sup>. Da dove siamo venuti, lì dobbiamo tornare per “giustizia”, per *Δίκη*, pagando l'ingiustizia commessa. Sembra che ogni nascita sia un'ingiustizia, che si paga con la morte (“*la morte si sconta vivendo*”, dice il poeta). Bisogna lasciare spazio agli altri che pagheranno a loro volta. Stessa cosa con le lingue. Il latino ha pagato il fio, lo pagherà l'italiano. Ecco perché oggi si carica di neologismi per scontare la morte senza rendersene conto.

## Acqualalie Glosformositane

Perché racconto questo? Perché gli arbëreshë, dotati, si fa per dire, dallo Spirito Santo del dono della glossolalia (tre lingue: arbëresh greco italiano, buttate alle ortiche – anche l'italiano, anche l'italiano) mi sembrano nudi e privi di risorse come quei disgraziati di cui ebbe pietà Prometeo. Aspettano il Prometeo che gli restauri la lingua, il Prometeo che gli apprezzi i vestimenti, la liturgia; attendono chi gli restauri la cosiddetta

---

<sup>61</sup> La sfida della tecnica di vincere la morte, salvo che al massimo di vita, per legge del Tao, la Tecnica ha preparato il massimo di morte: la bomba atomica.

<sup>62</sup> Il detto completo suona in italiano: “*là da dove le cose hanno la nascita hanno la loro fine secondo necessità. Devono infatti pagare vicendevolmente il fio secondo l'ordine del tempo giudicate per l'ingiustizia (commessa).*”

cultura (del passato, se mai ci sia esistita, se non come riflesso della latina); il Prometeo delle Istituzioni, che si prenda cura della loro pigrizia ecc ...

Penso all'ingiustizia degli arbëreshë, a quelli che cantano il φῶς Ἰλαρόν, che accecati da folli speranze non vogliono pagare l'ammenda e scontato il fio (δίκην καὶ τίσιν) tramontare al momento debito.

Sperando anch'essi nelle tecniche. Che non si danno senza le speranze che rendono ciechi. Soprattutto per non vedere quell'*Ananche* di fronte alla quale tutte le tecniche si devono arrendere: la morte.

E il momento mi pare questo, ora che tutti (anch'io, anch'io) si sbracciano per restaurare, per salvaguardare, ora che fanno congressi (in italiano) per questo e quello, ora che esibiscono la cosiddetta cultura loro su palchi che assomigliano a musei dove si va per riposare, possibilmente, in pace. E con i cosiddetti bizantini che adornano d'improbabili icone le loro altrettanto improbabili iconostasi. Radunano vescovi in esibizione turistica: la nostra "cultura" che nessuna teologia sorregge. Soprattutto non si danno pensiero dell'*epectasis*, dell'andare avanti, con nuovi mezzi, che si opponga ai τὰ ὀπίσω, alle cose che devono tramontare.

*Τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ὅτι πᾶν τὸ ἐν ἀλλοιῶσει κείμενον οὐδέποτε αὐτὸ ἐφ' ἑαυτοῦ μένει ... chi non sa che tutto quanto soggiace al mutamento non resta mai tale qual è (...)?* È il Nisseno che parla, uno dei nostri che nessuno ha letto, naturalmente - neanche il dottissimo papas Matrangolo.

Nati “*ἀρβανίτες*”, forse *αλβανίτες* figli dell’Alba secondo l’etimo<sup>63</sup>, sarebbe opportuno nominarci “*ἑσπέριοι*” occidentali, tramontanti, noi “*ἑφήμεροι*”, di un giorno solo, neanche tanto glorioso, salvo di quella Gloria che tocca di diritto a chiunque sia apparso nel cuore dell’Essere (vuota parola), nel cui cuore, appunto, si tramonta.

L’immagine che mi torna più spesso alla mente è quella del naufrago che non sa nuotare.

“*Rari nantes in gurgite vasto*”<sup>64</sup> s’agitano gli arberischi superstiti.

Agitano le braccia e più s’agitano più s’inabissano, invece di sdraiarsi sulle onde e fare “il morto” per essere portati alla deriva – in *Gelassenheit*, rilassati (e mi agito anch’io, oh se mi agito, ma mi risuona nelle orecchie: *μὴ μεριμνᾶτε*) – su qualche approdo.

Il loro ultimo fare per la “salvaguardia” è questo mutare – e non se ne rendono conto - in altro ciò che si vuol salvare secondo le esigenze di un presente che dell’antico non ha più niente. Eterogeneità dei fini. Andare a ballare in costume a Cosenza è mutare il senso del costume. Tanto che, per esempio, ai cantori chitarrosi, ai danzatori di non so che, mi verrebbe di parafrasare quel detto di Platone (e di chi, se no?) che riguarda Omero - che mette una seria ipoteca sul nostro sapere storico e che ho citato altre volte ma *repetita juvant*: *Τὸν μὲν Ὀμηρον τοίνυν ἐάσωμεν, ἐπιδὴ καὶ ἀδύνατον ἐπανερέσθαι τί ποτε νοῶν ταῦτα ἐποίησεν τὰ*

---

<sup>63</sup> I lungresi dicono “*albëreshë*”, con quella “l” che è forse più etimologicamente opportuna.

<sup>64</sup> Virgilio, *Eneide*, I, 118.

ἔπη”. Che parafraso così: “Lasciamo perdere *Vallet*, lasciamo *Këngat*, *Ajëret*, ecc... i nostri riti, le nostre icone cosiddette bizantine, è impossibile sapere che cosa avessero i nostri antichi in testa mentre facevano queste cose”<sup>65</sup>. Noi che facciamo le copie, noi replicanti, sappiamo almeno far dire ai nostri antichi qualcosa che essi stessi non erano consapevoli di sapere?

Ecco l'apparente contraddizione: più su, parlavo di antichi da ascoltare. Ma allora se non li possiamo intender, per ovvi motivi, come la distanza temporale, che li ascoltiamo a fare? Ascoltandoli, ascoltiamo solo noi stessi? e allora tutto il mio darmi da fare nella scrittura di una lingua che non c'è più?

Io appartengo ancora a quel “*saeculum*” che se n'è andato. E il mio era ancora, posso presumere, quello che il mio maestro indiano chiamava un “*innermost flowering*”, un “*intimo fiorire*”, senza secondi fini, “*ohne warum*” – ero arberisco senza saperlo. Non avevo allora la necessità, ancora, di salvaguardare (pessima parola, in mano ai professori) niente.

Ancora qualcosa fioriva, in glossolalia, fuori di ogni tecnica della scuola, fuori di ogni impiccio delle Istituzioni.

La mia lingua arberisca, impastata di citazioni greche, come ora, era (ed è, spero) ancora “integrata”, per quanto una lingua possa esserlo; o per lo meno entrava (entra) essa nella storia con strumenti adeguati – ma io non parlavo (non parlo) l'arbëreshë dei miei avi, è sicuro, e forse neanche di mia nonna la quale diceva “*ishnja*” (ero) quel che io dico “*isha*” e diceva “*mesimvria*”, quel che io dico “*sud/jug*”. Ed era ancora il mio

---

<sup>65</sup> Platone: *Ippia minore* 365 c/d : “Lasciamo da parte Omero, visto che è impossibile domandargli che cosa pensasse quando componeva quei versi”. (Vedi anche Heidegger: *Fenomenologia della vita religiosa*, Adelphi 2003).

scrivere arbërisht un atto “artistico”, in *θεία μανία* (per ricorrere al solito Platone), per impossessamento demonico, una follia, un niente, un soffio, come niente e un soffio è qualsiasi atto “poietico”, che mi permetteva però di essere seduto nella mia lingua, di non essere schiavo di nessuno, soprattutto dei luoghi comuni che avevo ereditato, essendo gettato in un mondo già interpretato. Si trattava allora, spontaneamente, di inventare un mondo mio.

Devo aprire una parentesi (una glossa, una glossolalia): quand’ero a Grottaferrata ero preoccupato del fatto che dovessi pregare con le parole degli altri (i salmi, per esempio). Volevo che la mia preghiera salisse dal “mio cuore”, come si dice, e che riguardasse i peccati veramente commessi da me (non sapevo che cosa fossero in sé - se non già quelli stabiliti come tali nel catechismo). Insomma cercavo quella che ho imparato a chiamare *Eigentlichkeit* (*autenticità*) che non è ancora parola del mio vocabolario ma presa in prestito da qualcuno. “Se non hai una base, mi dicevano a Grottaferrata, come puoi pretendere di creare qualcosa di tuo? Non sei un creatore dal niente”.

Un poemetto sperimentale, pubblicato su una rivista di Torino “*Offerta speciale*” intitolato appunto “*Glosformositane Acqualalie*” metteva insieme le mie tre lingue, per rendere attuale il detto di Gorgia: *οὐκ ἄρα τὰ ὄντα μὴνύομεν τοῖς πέλας ἀλλὰ λόγον, ὃς ἕτερός ἐστι τῶν ὑποκειμένων*<sup>66</sup>. Ma non solo questo. Glosformositane voleva rilevare come ogni proposizione era la glossa dell’altra – forse attuavo già allora l’*“allungatoia”*,

---

<sup>66</sup> Gorgia: « Dunque non esprimiamo agli altri le cose, ma le parole che sono altro dalle cose; trad. Bonazzi: *I sofisti*, testo greco a fronte, Bur 2007.

quel prender tempo e spazio, per imparare qualcosa, su quell' "allungatoia" stessa di cui parlerà Haim Baharier<sup>67</sup> nelle sue lezioni sulla Bibbia. Quell' "allungatoia", il contrario della scorciatoia, che fu l'attraversamento quarantennale del deserto che poteva essere percorso in quindici giorni – via dalla velocità "americana" di Italo Calvino, per gente che non ha tempo, per gli schiavi del tempo.

E glosse gli *excursus*.

L'editore di Lungro non capì quel testo e non lo pubblicò nella sua prestigiosa rivista "L'altra Europa".

Lo capirono, lo recensirono ("soigneusement Nando Elmo", scrissero, selezionandomi tra gli altri – m'informava il direttore di "Offerta speciale") e lo tradussero, non so come, in Canada – apparteneva quello scritto "sperimentale" a una "prova resistenza materiali", "materiali linguistici" - nelle intenzioni dell'autore, intraducibili (ma tutto è intraducibile; in ogni caso, hanno "tradotto" anche i *Finnegans Wake* - figuriamoci).

Ero consapevole di scrivere per nessuno (quanti leggevano i miei scritti su "Katundi Ynë"?); come ora sono sicuro di pubblicare per nessuno i miei scritti su Internet - l'intento è che qualcuno, *rara avis*, li scarichi e li legga, con agio, gratis. Non so chi li possa leggere. Ma questo non importa; come Carmelo Bene, mi lascio attraversare da significanti arberischi e greci e li lascio andare in un "Danken/Denken/Andeken" come direbbero i tedeschi, in un "pensiero che devotamente ringrazia" quel *daimon* del linguaggio che mi possiede: "le fue dado el lenguaje

---

<sup>67</sup> Haim Baharier: *Qabbalessico*, Giuntina 2012, e conferenze da Youtube.

*esa mentira*”<sup>68</sup> – e che mi fa ὁδοιπόρος ἔρημος, viandante solitario verso l’aletheia.

Riprovo oggi a fare la stessa cosa: scombinare le carte perché ogni linguaggio anche il più logicamente irreprensibile è “*mentira*” e il mondo che esso crea nella sua contingenza è già dal suo costituirsi destituito di fondamento. Contingenza della contingenza stessa (chissà se si può dire?).

Sto facendo il “*Cicero pro domo sua*”. Ma conosco (o mi pare di conoscere) solo la mia storia. E in ogni caso quando si parla e si scrive ne va sempre del parlante e dello scrivente. Leopardi rilevava come “*in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggiore efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie*”<sup>69</sup>.

Le mie opinioni, s’intende – non ho verità da barattare.

“*Legno storto*” come sono, direbbe Kant, “*i drejët si shifna*” diremmo noi, non posso assumere posizioni che in sé stiano dritte come la “Verità” (non posso assumere il *τοῦ λόγου τέ ἀσφακλές*<sup>70</sup>-proposizione non direi “ellenofrona” – “ellenofrono” era anche Gorgia - ed Epicuro e gli stoici e Sesto Empirico e Carneade ... – ma aristotelica, latinofrona, in una Chiesa (Papa e gruppo dirigente) cosiddetta “pellegrina” “*in hac lacrimarum valle*”, lacrime riservate solo al “popolo”, ai non aventi diritto). Per la *logica doxastica* o per la *fuzzy logic*, o per la logica probabilistica che pratico non c’è autorità che possa rendere un’opinione più vera di un’altra.

---

<sup>68</sup> Borges: *Atlas*, Los dones, 1984.

<sup>69</sup> G. Leopardi, *Opere Morali: Detti memorabili di Filippo Ottonieri*.

<sup>70</sup> Liturgia bizantina dell’Epifania, tropario

Gli antichi, sempre loro, dicevano che *παντὶ λόγῳ λόγος ἴσος ἀντικείμεται* – *ad ogni discorso si oppone uno uguale*. Immagino, dunque, quanti discorsi dei miei eventuali lettori si contrapporranno al mio. Con le proprie “ragioni”. Che sono opinabili quanto le mie. Tra l’altro ho iniziato il mio discorso “*ab ovo*”, cosa disdicevole per Orazio. Ma tant’è: voglio far vedere quali siano le mie assunzioni teoriche, renderle comprensibili, per non sottrarmi appunto a critiche puntuali di altrettanti esperti feisbuchiani. Sono consapevole che le mie, per chi se ne intenda, sono derive protagoree, già in parte confutate da Socrate, ma oggi m’ispiro, più o meno, alla deriva del pragmatismo.

Ho letto a suo tempo troppo Papini, che mi guarda malinconico dalla mia biblioteca non di Babele ma pentecostale. Ho già ricordato altrove i miei rapporti con i suoi libri, soprattutto con “*Un uomo finito*”: mi ritrovavo in Papini per quell’infanzia mai avuta, per la fanciullezza scorbutica e forastica, per la passione per i libri, unico rifugio, e per tutti gli atteggiamenti anarcoidi dello scrittore toscano – non ho condiviso la sua conversione (anche se allora ero ancora nelle file dell’Azione Cattolica, credente osservante) che mi era sembrata l’occasione di colui che riesce finalmente a salire sulle spalle del gigante e crede di assimilarne la grandezza – la sua “*Storia di Cristo*” così gonfia di retorica da neofita, giace ancora intonsa, sperduta in qualche angolo della mia biblioteca. Ogni volta che ho provato a leggere quel libro, non sono andato oltre la seconda pagina. Faceva essa a pugni, poi, “*con tutti quelli che preferiscono le verità provvisorie ma operanti, all’ebbrezza delle parole iperastrate*” – (“a queste ultime, dicevo, con la sua conversione, Papini s’è

votato; avrei preferito un Cristo meno eccitante le paturnie umane, un Cristo dostoevskijano, da *sottosuolo*<sup>71</sup>). Leggevo quella frase nei suoi saggi sul pragmatismo (che era poi l'XI *Tesi su Feuerbach* di Marx), posizione che ritrovo oggi in qualche maniera in Rorty<sup>72</sup>. Questo pragmatismo, che si allea oggi con il costruttivismo di De Finetti, per fare un nome, e il pensiero debole di Vattimo, ma si connota per “*Contingency, irony and solidarity*”<sup>73</sup>”, dove il Bene (τὸ ἀγαθόν) metafisico – di cui nessuno è capace: ὅτι ἀνθρώπος οὐκ ἔστι δίκαιος ἐν τῇ γῆ, ὅς ποιήσει ἀγαθὸν καὶ οὐκ ἀμαρτήσεται<sup>74</sup> - è sostituito dall'”Utile”

---

<sup>71</sup> Da recensioni della “*Storia di Cristo*” lette qua e là, non desiderando d'affrontare ancora una volta il testo papiniano, ricavo che si tratta di un Cristo *à la manier de* Papini (né poteva essere diversamente: l'opera è sempre l'”*opera di*” un autore), pieno delle sue idiosincrasie, troppo letterario, una sconcertante superfetazione dei Vangeli. Viene anche qui alla mente la riserva di Platone su Omero: Che cosa pensavano gli evangelisti mentre scrivevano di Gesù, se anche Pietro poco aveva capito di Lui e dell'ispirazione dello Spirito pentecostale? Quante volte negli *Atti* lo Spirito ha dovuto scuotere Pietro dal suo sonno dogmatico ebraico? Ho saputo poi che questa “*Storia*” piaceva molto al Papa, prof. Ratzinger.

<sup>72</sup> Nel suo “*La filosofia e lo specchio della Natura*” troverò il pensiero di Tilgher - secondo il quale: “*il pensiero non è uno specchio in cui si riflette immutata una realtà là fuori, anzi il pensiero la altera la muta la falsifica (cito a memoria)*”. Era questo pensiero che guidava le mie discussioni con Antonio Sassone quando passeggiavamo negli anni sessanta del secolo scorso a Roma. Fu allora che uscimmo da tutte le Chiese per professare il “nostro” relativismo. Tilgher era poi l'intellettuale italiano che era con Gobetti in stretti rapporti con il nostro protestante Giuseppe Gangale (V. G. Rota: *Giuseppe Gangale, Filosofia e protestantesimo*, Claudiana, Torino 2003).

<sup>73</sup> Richard Rorty: “*Contingency, ...*”, op. cit ; ID: *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano 2004.

<sup>74</sup> Ebdomikonta: *Ekklesiastes*,: 7, 20. “... poiché non c'è uomo giusto sulla terra che facendo il bene non faccia il male”. Figuriamoci, tra le” speranze che rendono ciechi”, Salvini.

(τὸ χρήσιμον) alla vita (per quale scopo? Che senso ha il mio agire? In che modo mi pongo con gli altri? Anche il mio niente è uno scopo che accresce la mia vita/morte?), l'antimetafisica con il liberalismo che concepisce la libertà come riconoscimento della contingenza e rifiuta le crudeltà di qualsiasi genere, per *solidarity and irony*, l'Utile pragmatico può essere ridotto al "*neminem laede*". Rorty non si esalterà per alcun Duce, come a suo tempo aveva fatto Papini, le cui equazioni erano: *Vero=Utile, Sapere=Fare. Utile* a chi e a che? Il *Fare* presuppone sempre un controllo e un dominio sull'altro. Avevo (e ho) sempre nelle orecchie Cohelet: *ὅτι ἄνθρωπος οὐκ ἔστι δίκαιος ἐν τῇ γῆ, ὅς ποιήσει ἀγαθὸν καὶ οὐκ ἁμαρτήσεται*, più su citato. E il *Sapere*? Che cosa? La "Verità"? Nella situazione prospettica, parziale, contingente, probabile, in cui siamo gettati, essendo la "verità" totale, ogni nostra "verità", come dice Nietzsche, solo una menzogna difficile da confutare.

A Papini, com'è stato detto di Kerouac, ho fatto il torto di rileggerlo recentemente, a ottant'anni – quanta retorica – da "*uomo finito*", che mi era già suonato, quand'ero ragazzo, per non so quale svista: "*uomo finto*".

Preferisco, oggi, la modestia di Vattimo, che non "vuol essere Dio", come voleva invece Papini a suo tempo, avendo il toscano intinto la penna nell'inchiostro della volontà di volontà – misera cosa, oggi, quel pragmatismo "all'americana". Meglio l' "*ohne warum*" della rosa di Silesio e lasciare che l'Essere sia - nella sua parzialità contingenza prospettività "ironia" (arberisca? Siamo ironici noi?). L'Essere, l'unica "verità" che si fa nella possibilità di farsi, dunque *Ereignis, Evento* (come ὁ ἐρχόμενος/*colui che viene*, che smuove lo "stare inconcusso"

della *Torah*), dunque ἄλη/θεία. La nostra Liturgia canta: Θεὸς Κύριος, καὶ ἐπέφανεν ἡμῖν, ἐβλογιμένος ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι υἱοῦ / *ciò che viene* (traduco a modo mio), *viene nel nome dell'Essere e "appare", nell' ἄλη/θεία, "a noi"*.

Ora con queste premesse voglio fare un discorso più terra-terra, che riguardi più da vicino le polemiche che intavolo con gli arberischi (di cui non mi convincono gli entusiasmi) vertenti su problemi di linguistica che sono più vicini ai miei interessi.

Accosto un altro sentiero, che si perderà anch'esso nell'intrico e nel buio di un bosco.

## **I campi semantici**

... perché poi non basta, a una mia proposta linguistica, obbiettare che allora è sufficiente mettere un "S" a fine parola per illudersi di parlare spagnolo. E no, non ditelo a me che lo spagnolo parlo: certo che non basta una "S"; le strutture morfologiche e sintattiche sono molto più complesse, ma volevo obbiettare a quelli che hanno il chiodo fisso della lingua "pura" e del "restauro"– che potrebbe significare solo mantenere "integro" l'esistente, se possibile – che il loro è un purismo a buon mercato, un "manzonismo" fuori tempo massimo, che non produce "vita", anzi, blocca sul nascere l'iniziativa di qualunque volenteroso. Non c'è una tecnica del restauro, se ci fosse, avremmo già restaurato tutto l'arberisco possibile. L'unica è mutare linguaggio come qualcuno, a proposito, fa. Ma si muta linguaggio, non si restaura.

Da quand'è, poi, che si predica questo restauro dai nostri professori che però non si sono mai impegnati a farlo?

La lingua essendo organismo vivente ha altre vie per sopravvivere. Fatto sta (se il fatto “sta”, ma il fatto non “sta”, si dà solo la sua interpretazione che è appunto solo un’interpretazione, provvisoria, e non una “verità” che “sta”) che anche qui vale forse la legge del “*survival of fittest*” di Darwin, la sopravvivenza del più adatto, più adatto, è chiaro, a esprimere ancora il “nostro mondo” nel mondo moderno, non più pastorale, arcadico, arcaico – sopravvive solo ciò che è “vitale”.

Si pongono, in ogni caso, oltre ai problemi morfologici e sintattici, quelli dei campi semantici, che richiederebbero molto spazio per essere discussi. Ma basti qui dire che non sempre c’è corrispondenza biunivoca tra una lingua e l’altra, possono tra i termini stabilirsi delle intersezioni, ma s’incappa sempre in connotazioni che vanno oltre alle limitate coperture di campo che le intersezioni comportano.

Se più su ho citato in tedesco i termini “*Gestell*” e “*ohne warum*”, ecc...; non l’ho fatto per simpaticheria, per sciccheria intellettuale, ma perché la ricchezza semantica, e dei rimandi, dei termini tedeschi non trova corrispondenza nei corrispettivi termini italiani. Sarei dovuto ricorrere a circonlocuzioni, non solo, ma richiamare in qualche maniera tutta la filosofia heideggeriana e silesiana che li sottende. Allora, citando in tedesco, richiamo, a chi sa, tutta la ricchezza teorica dei termini. Anche la mia mania di citare in greco obbedisce, oltre al rispetto dell’antica lingua, che mi canta (sic) sempre di dentro, alla consapevolezza che le traduzioni sono quasi impossibili, proprio per la mancanza di biunivocità dei vocabolari.

Lo sapeva bene Terracini (chi era costui?) che diceva che tra una lingua e l'altra si frappone come un vetro smerigliato che impedisce che una lingua si rispecchi perfettamente nell'altra. Così devo denunciare il mio imbarazzo quando uso *arbërisht* il termine “*përktthenj*” per “*tradurre*”: il suo campo semantico più legato al “*restituire (kthenj), al ritornare, al tornare, allo svoltare,*”, non dice il “*tradire*” e il “*tra/durre*”, il “*portare/attraverso*”, del termine italiano, tradito, tra/passato dalla “sensibilità” (semioticamente dai “rumori”) del traduttore. Così, ancora, preferisco usare “*traditë*” per “*tradizione*” e non “*zakon*”, perché “*traditë*” ha quasi il senso dello “*scorrimento*” (anche qui “*attraverso – il tempo*”) che non ha “*zakon*” che sembra più veicolare il senso di un “*uso costante che s’impone*” (diremmo da professori: “*zakon*” è più metafisico di “*traditë*”). Così “*prier*”; “*i pjerr arbërisht*” dice E. Giordano del suo “*Vangjeli*”, come se restituisse il suo testo al greco da cui *tra/duce* (ma ho l'impressione che Giordano non traducesse dal greco, per alcuni passaggi sospetti e per una titolazione che i miei testi greci, in *ekdosis* oxoniense uno e del patriarcato di Atene l'altro, non hanno – e dunque anch' egli sarebbe un “traduttur dei traduttori”).

Non è di tutto riposo il problema della lingua; non basta dire: “Se ho il corrispondente termine arberisco uso quello, piuttosto che ricorrere al prestito italiano”. E no; bisogna essere consapevoli del campo semantico che esso ricopre. Soprattutto oggi che siamo tutti alfabetizzati – non metto in conto gli analfabeti di ritorno, i più pericolosi con le loro frasi fatte e rifritte, poco meditate, i loro proclami, i loro fanatismi di risulta,

su Facebook. Sto aspettando qualcuno, tra i sedicenti aventi potestà sull'arbëresh, che mi dica come rivestire in arberisco il verbo “tradurre”, che mi restituisca tutto il campo semantico che il termine italiano ricopre e che “përkhthenj” lascia scoperto. Chi può farlo? Chi può darmi il benessere? “Tradhuçirinj” va bene? O offende l'orecchio dei puristi? D'altra parte che dire dei termini shqip come: “portret, tablo, evolucion, alternativ, amortixator, portativ, ansamble, antipatik, apartament, monument, karikatur, provokacjon/provokim, protest, protestoj, sfond, shantaxh (!)- questo ultimo termine così barbaro per gli arberischi - ecc...?”

Perché io non dovrei essere autorizzato a usare “tradhuçirinj”, che mi dice quel “tradire”, quell' “attraversamento di pensiero, di mundus, di kosmos” che “mutila altera falsifica”<sup>75</sup>, come ogni traduzione? E per quale motivo per dire “ricatto” dovrei dire “Shantaxh” che è dal francese “chantage”, invece del prestito italiano “rrkat”/ “(i/e) rikatar”/ “rikatarinj”, che io uso perché la mia è storia italiana, come quella di tutti gli arberischi? Ed io, ancora, lo uso e perché so che una lingua non è un dizionario, ma una morfologia (l'inglese ha l'ottanta per cento di voci neolatine e pure non è una lingua neolatina) e perché mi sento un “manovale della lingua” che prende i suoi materiali di costruzione (*poiein*) dove può.

Ora immaginare che la lingua Shqipe sia più adeguata a esprimere il mondo arberisco, o che lo sia l'arbëresh d'una volta (quello che si vuole restaurare), è una di quelle tentazioni etnocentriche che tende a privilegiare una lingua piuttosto che

---

<sup>75</sup> Tilgher: *Relativisti contemporanei*, Roma 1944

l'altra. “*Qen*” non esprime la natura del cane, più di “cane” appunto, o di “*dog*” o di “*chien*” o di “*perro*”. Si tratta di capire che mondo si voglia esprimere e quali campi semantici si vogliano ricoprire. Ogni linguaggio è adatto al “*mundus*”, al “*kosmos*”, al, per così dire, “ordine” che prima ha costruito e poi esprime.

Tentazioni di purezza della lingua ebbero gli ebrei duri e puri quando si tradusse, da dotti ebrei, in greco alessandrino la *Torah*. Quella traduzione, stimata ispirata anch'essa, dall'anonimo autore della *Lettera di Aristeia* e da un filosofo ebreo devoto come Filone Alessandrino, che la citava nei suoi scritti, fu ritenuta in Israele una bestemmia e ci fu chi ritenne che usare la lingua greca per far parlare il Signore era come mangiare carne di maiale.

Ora questi ebrei ortodossi in una cosa avevano ragione: che nelle traduzioni non c'è corrispondenza biunivoca; e che un conto è dire e scrivere *γυνή* (donna in greco), altro dire e scrivere (ne va della kabala delle lettere dell'alfabeto ebraico, la *ghematria!*) *ishah*, donna in ebraico (יִשָּׁה). I campi semantici che le parole citate aprono sono diversissimi tra loro – al di là della presunta sacralità dell'ebraico che sarebbe la lingua di Dio, e quindi la lingua “originaria” che esprimerebbe l'essenza delle cose<sup>76</sup>. E tuttavia ogni linguaggio è adatto al mondo che esprime.

---

<sup>76</sup> Nel nostro tempo anche Heidegger con le sue etimologie (che alcuni suoi critici ritengono arbitrarie) dal greco e dal tedesco va in cerca della lingua originaria che dica il senso degli enti e dell'Essere, quel senso smarrito dalle nostre lingue storiche. Cerca anche lui, nel greco e nel tedesco, le lingue

Il linguaggio di Pollok non è meno adeguato al “suo mondo”, di quello di Raffaello al proprio. Ma non si può ritenere che l’uno sia preferibile “oggettivamente” all’altro, come descrizione del mondo, una volta per tutte.

Ho detto più su che il greco, forse, era più adatto del latino a esprimere, se possibile, il pensiero di Gesù – che sulle sponde del mar di Galilea avrà parlato, però, ai suoi analfabeti in ebraico e per dire “verità” avrà usato l’ebraico “*emet*” che è un *plurale tantum*: “ “*Le*” verità vi faranno liberi”; “io sono “*le*” verità” ecc... Che “mondo” esprime “*emet*” rispetto ad *ἀλήθεια*? Rimane la domanda di Borges<sup>77</sup>: “*Tu que me lees ¿estas seguro de inteder mi lenguaje?*”

Attenzione: qui sto limitando l’accezione di linguaggio solo alla lingua – che è il linguaggio per eccellenza. Ma per linguaggio bisogna intendere qualsiasi intervento, qualsiasi “fare”, “inventare”, “creare” (*ποιέω*) dell’uomo nel suo transeunte abitare sulla terra (“*si i bēmi saucicat na ng’i bēn njeri*”).

Hölderlin dice: “*dichterisch, wohnt / der Mensch auf dieser Erde*”/ *poetakisht banon njeriu botën / poeticamente abita l’uomo la terra*”. Il che significa che l’uomo non si limita semplicemente ad “abitare” la Terra, ma che, con la fantasia, la modifica, trasformando, per esempio, la semplice tettonica di un riparo dalle intemperie, in architettura, portando cioè ogni cosa in un altrove (“fantastico”) che trascende il semplice stare. Così non si limita al semplice coprirsi, ma “fa” (*ποιέω*) sartoria (la “poieticità” dei costumi arberischi delle nostre donne). Non si

---

filosofiche per eccellenza che sole saprebbero dire l’Essere, la lingua di Dio - che non è certamente l’ebraica, *ça va sans dire*.

<sup>77</sup> Borges: *Ficciones: La biblioteca de Babel*. Alianza Editorial 2008

limita a nutrirsi, ma inventa l'arte culinaria. Non si limita a denotare le cose, ma le arricchisce di connotazioni. Non solo “il cane”, “ma anche” “la fedeltà” ecc...

Con quel “ma anche” si abita “poieticamente” la Terra.

Gli arberischi abitano poieticamente la terra creando un loro “mondo”.

Ora quale sia l'arbrescità del dipingere, del fare musica, del fare poesia, del fare sartoria, del fare politica, del cucinare (“*rrashkatjelët si i bënej mëma*”), del cantare il Rosario come a Lungro, del cantar messa come la cantavano una volta Ngjoshja e Çitri ad Acquafredda, del parlare la propria lingua così piuttosto che cosà (è chiaro che la maniera in cui parlano - la poieticità dell'abitare - l'arberisco a Piana degli Albanesi è la sola auspicabile, gli altri balbettano – sono barbari) ecc... è cosa che per ora non mi riguarda. (Ho spesso fatto una richiesta a scrittori (Abate) e musicisti di dirmi la specificità del loro dirsi arbëreshë, pur esprimendosi in italiano o nel modo del tango per le loro canzoni. Nessuno ha risposto - al di là della lingua. non c'è un'essenza arberisca)

Torno alla lingua.

Ascoli (non ha importanza che sappiate chi sia stato costui) diceva che la lingua la fanno non le grammatiche prescrittive, dunque le tecniche, che sono stabilite sempre dopo l'uso (Dante non ha scritto nessuna grammatica del suo “uso” – sapete come la sua lingua faceva torcere il naso dei puristi del cinquecento/seicento, che gli preferivano il lieve Petrarca, il “lamentoso sonettaio”, come lo definiva Papini?), ma i “manovali della lingua”, gli “operai” della lingua – cioè coloro che la lingua la usano giornalmente, poieticamente

trasformandola, secondo le “esigenze attuali”: scrittori, politici (Dio ne scampi), popolo, giornalisti, i più compromessi con lo scorrimento della lingua e con i neologismi; “*jobs act*” ha più ampiezza semantica del corrispondente italiano, nel contesto internazionale in cui viviamo e si “sviluppa” la nostra economia, quindi han poco da lamentarsi (anch’io con loro) i puristi ad ogni costo; ecc... Anch’io sono balzato sulla sedia, e mandai a fatica giù il boccone (questi scherzi quelli della televisione te li fanno sempre mentre sei a tavola) quando sentii l’ennesimo prestito: “*endorsement*”. Ma poi a sangue freddo pensi che sia un conto avere “*l’appoggio*”, l’“*approvazione*”, di Obama (mi pare si trattasse di Renzi) che può dare solo l’“*endorsement*” e un conto avere quello di Ruini (*nomina..*), che avrebbe al massimo dato il suo “*placet*” o la sua “*benedizione*”. L’“*endorsement*” ci stava tutto perché si trattava di aver a che fare col mondo e un passepartout, fosse anche di globish, che nel caso non era, assumeva le sembianze dell’opportunità politica globale.

Pensate ai campi semantici di “*gioco*” e di “*sport*” e dei loro derivati. Come potremmo “*restaurare*”: “*Veste alla sportiva*”? “*Veste da giocatore*”? mi pare di no. Oppure considerate i campi semantici di “*vestito*” e “*divisa*”. La “*divisa*” è un “*vestito*”, ma non sempre un “*vestito*” è una “*divisa*”. I campi semantici di queste due parole imparentate non coprono le stesse aree semantiche. Ma non voglio allungare il brodo.

Già ai tempi era una pia illusione andare a sciacquare i panni in Arno (acquisire un vocabolario, che restituisse alla lingua una verginità perduta – “*verginità*” ossessione di chi non ha mai “*vissuto*” e non ha mai peccato per volontà di volontà). In Arno

si va per buttarsi giù da Ponte Vecchio, come minaccia la figlia di Gianni Schicchi, semmai; per sentire che anche lì c'è un dialetto che ha perso la verginità e l'autorità originaria. Una lingua che viveva ormai fuori delle grammatiche dei petrarchismi.

Voglio dire non si va in Albania per restaurare l'arbëresh. Quando l'avrete fatto vi troverete in mano con "altro", non con l'arbëresh. Il problema poi sarà, semmai, di dover tornare in Albania per farvi intendere e trovare lì gli eventuali interlocutori in ambienti che non sono quelli dell'Arberia, per quanto Grande essa, nei voti, possa essere. Se scrivete del mondo arberisco in italiano non potete pretendere di aver "veicolato", come si dice, il mondo arberisco nella vostra opera. Potete tradurla in Shqip ma insomma la vostra arbrescità, se questa v'interessa, l'avrete tradita due volte (Camilleri docet).

Ma, insomma, bisognerà attraversare, per questo, un mare; un mare di storia, cinquecento anni di storia e di separazione intellettuale, ideologica, delle due sponde, soprattutto gli ultimi cinquant'anni del secolo scorso. In ogni caso aprite un vocabolario Shqip per vedere di quanti prestiti abbondi (soprattutto francesi, per compiacere Enver Hoxha che era professore di Francese, che sconsigliava o vietava prestiti dall'italiano, lingua dei fascisti invasori), per rendervi conto di quanto lo Shqip non sia puro di suo. E se non vi basta, aprite un dizionario di greco moderno per vedere, questa volta sì, come alle volte basti aggiungere una "S" alle parole italiane per aver la sensazione di parlare in neogreco.

## La coappartenenza di lingua e vita

Ma intanto non ci si rende conto che restaurare una lingua significa restaurare una vita (per imparare una lingua bisogna vivere tra gli utenti, avvertiva Wittgenstein, anche per partecipare di quella che i tedeschi chiamano “*Befindlichkeit*”, la “situazione emotiva” che il linguaggio provoca nella tal maniera; quel che provoca il greco (ecclesiastico) in me che l’ho sentito dalla nascita - un imprinting? Situazione emotiva (ἐν Ἰορδάνῃ βαπτιζομένου σου Κύριε ... e si apre un mondo di sentimenti) da cui sono in parte escluso quando leggo e parlo lo spagnolo o l’inglese, lingue imparate a “scuola”. Senza restaurare la vita, cioè il referente del nostro vocabolario e della nostra enciclopedia, le nostre parole sarebbero senza senso, giacché v’è coappartenenza tra vita e linguaggio. Ma il “restauro” della vita non si dà con i morti. Si capisce intuitivamente quanto sia finto il *Tytire* di Virgilio, o il “*Bella immortal/ benefica fede*”, puri vuoti cembali retorici, il poetico cede al poetico...

Per “restaurare” “*Petkua/petikua*” (ferro da cavallo) occorrerebbe (faccio per dire) ripristinare ad Acquaformosa quelle attività che comportavano l’uso di asini muli e cavalli, e richiamare in vita “*mjesht Nofarin*” che era eccelso nella ferratura dei quadrupedi da soma. Così non basta restaurare “*Djath*”, questa parola non copre il campo semantico di “*mucarele*”. E chi compra “*mucarelen*” non dice: “*Bjejta djath*”. “*Djath*” non è nemmeno il corrispondente di “*latticino*” (che non è “*palaç*” - che indica solo i resti nel siero dopo la raccolta delle parti più consistenti per la ricotta – con quei resti

si faceva *një kanarikull*, un bocconcino), il suo campo semantico rimane ristretto, a mio parere, solo al formaggio locale: “*një coparele djath*”.

Sto parlando di “mondi” che non sempre s’incrociano: il mondo dei contadini e dei pastori ormai scomparsi, salvo qualche superstite che può far beare ancora “*me gjizin me hirrë*” Alessandro Rennis (non so quanto sia dietetica “*hirra*”, e se sia libera dal malocchio del ricatto della “salute” – nuova deità che tormenta i nostri giorni nel cielo ateo degli illuministi), e il mondo dei supermercati che è pieno di “*provollun*”, “*kackaval*”, “*pekorin*”, “*Ementall*”, “*skamorcë*”, “*kaçotë*”, “*gorgonxolë*” - *sa e mirë* - (plausibili in arbëresh, come “*shantaxh*” in Shqip) ecc...

A Palermo non trovi più quello che oggi si chiama *Street Food* per il ricatto delle norme igieniche italiane ed europee; se vuoi il “panino con la meusa”, devi andare a sederti in friggitoria, che cancella, per ovvi motivi, e i riti che comportava, e le eco vitali che trascinava con sé – quella prima volta alla Vucciria, quell’altra con zia Rosetta a Sferracavallo dopo il bagno, la riserve borghesi di mia suocera: “*mi chi si tasciu figghiu meu*”. La “meusa” mangiata in rosticceria non è quella mangiata “*sutta nu pujtuni*”: “*stat rosa pristina nomine, nuda nomina tenemus*” o con Villon: “*mais où sont les neiges d’antan*”...

“*Le neiges d’antan*” quando non si faceva il “*bucato*” ma “*finjin*” (“*hinjin*”? da “*hiu*”?).

Oggi, se voi, puoi fare “*bukàtin*”; “*finjin*” non puoi farla più, per tanti motivi: intanto dove prendi “*hiun*”, dove “*kusin*” e i riti commensali con le donne che erano andate a sciacquare i panni nel lavatoio pubblico e a stenderli *ka kopshti* sui rovi ecc...?

Le bambine, ai tempi, in uno dei loro giochi usavano “*kyklickiun*” (greco mod.: *κύκλικος*) che era una palla di pezza. Poi giocarono con “*palezin*” che era quella di gomma. Così, di nuovo, giocavano con “*nusezin*” che era la bambola di pezza, poi fu la volta di *Barbie* che si chiamò “*bamboll*”. Intuivano esse che le parole alternative occupavano aree semantiche diverse.

Se si tratta di conservare l’*arbëresh* dei nostri avi, allora con quella lingua non possiamo raccontare niente del nostro tempo senza contaminarla con la lingua del presente. Vedo che alcuni dei nostri autori si limitano a raccontare solo favole e *les neiges d’antan*, non s’avventurano nel mondo d’oggi.

“*En el ayer que me tocò, la gente era ingenua*”<sup>78</sup>.

Anche la mia gente aveva un linguaggio ingenuo. E va bene così. Ma quel linguaggio ingenuo non funziona fuori di quel mondo ingenuo. Così come il “siciliano” di Camilleri non funziona fuori del “mondo” di Montalbano. I testi in italiano dello scrittore siciliano sono poca cosa, come i testi latini di Petrarca o dei parnassiani.

Tornando di nuovo ad Ascoli (chi era costui?), bisognerà farsi manovali, operai, della lingua e trovarsi nella necessità di inventarla (come fa Camilleri col suo “siciliano”), come fa ogni autentico manovale della lingua. Scrivendo (*scripta manent* – nonostante la diffidenza di Platone verso lo scritto, lui sublime scrittore), scrivendo (anche se c’è differenza tra il parlato e lo scritto, che pure bisognerebbe tenere in conto) per scambiare esperienze e fare “cultura”, che va fatta, che è da farsi, nel suo infinito futuro (*culturam esse* – se me lo consentono i latinisti).

---

<sup>78</sup> Borges: *El libro de arena*, op. cit.

A suo tempo, in pieno umanesimo, alcuni dei puristi vollero restaurare il latino che intanto s'era perso. E vennero i tecnici che credettero di restaurare Cicerone (e chi se no? Il resto non era latino, quello di Petronio o di Apuleio, per esempio), usarono un latino che lo stesso Cicerone avrebbe trovato scolastico e pedante (provate a leggere il latino del Bembo, o, ancor prima, del Petrarca, vi troverete davanti al falso dell'autentico latino – un latino fossilizzato creato da chi metafisicamente era convinto che esistesse (o che esista) qualcosa come un'“essenza” del latino (lo credono ancora le grammatiche prescrittive e i professori di liceo<sup>79</sup>); ma quel latino era per i giochi di corte non per essere messo sul mercato dove tornerebbe “*a degenerar en fracas, en lemosín o en papiamento*”<sup>80</sup>. Se Petrarca avesse scritto solo in latino, oggi sarebbe nessuno – il “suo mondo” poté esprimerlo solo nel “suo” volgare – che s'ingessò poi negli “*Gli Asolani*” del metafisico e neoplatonico Bembo convinto che ci fosse un'essenza dell'italiano *qua tale* – chi ha letto “*Gli Asolani*”, chi s'è perso nelle sue defatiganti ipotassi mozzafiato? Io sì, non vi esporrò il motivo, forse per questo scrivo come scrivo (troppi incisi – che sono poi glosse - che una volta sarebbero state proposizioni subordinate, *excursus* esplicativi, in “allungatoia”).

---

<sup>79</sup> Il tristissimo inutile enfatico (e metafisico, naturalmente) libro della professoressa Andrea Marcolongo: *La lingua geniale, il greco*, Laterza 2016. Quale greco poi? Anche quello, per fare un solo nome, di Plotino che, a detta di Porfirio, non sapeva scrivere? Quali errori (di pensiero, a questo punto) commetteva il geniale filosofo, che non sapeva usare la lingua geniale che “veicolava” i suoi pensieri? )

<sup>80</sup> Borges, *ibidem*

La storicità della lingua (proprio quella che ci possiede e proprio quella in cui siamo stati “gettati”- la “*Gevorfenheit*” heideggeriana - in un mondo già interpretato / *in der gedeuteten Welt*<sup>81</sup>) e della cultura (che è un “infinito” futuro), non è un optional.

La lingua e la cultura pure, originarie, incontaminate, come la “Verità” assoluta, incondizionata, sono pie illusioni metafisiche (solo chi abita queste abita quelle) – così non esiste un arbëresh in quanto tale, ma quello di mia nonna, quello mio, qui e ora, quello dell’amico Giosafatte Capparelli, quello di Zef Skirò di Maxho, e di Margherita sua moglie, tutti legittimati ad esistere - nella loro inevitabile ganga.

E nessuno può decidere quale sia il migliore, se non per i frutti che dà.

Linguaggi, provvisori, circostanziati, che si danno di volta in volta. Linguaggi pellegrini che consumano le loro scarpe. Verga insegnava, nella lingua dei suoi “vinti”, a Manzoni che cosa sia la “*Provvidenza*” – Manzoni lo scoprirà nella lingua dello storico nella “*Storia della colonna infame*”.

Perfino lo “*Spirito come Atto*” è impuro – nella prospettiva di una “ontologia dell’attualità”.

Dico, lo Spirito Pentecostale; che intanto si divide in tante fiammelle, rifiutando unità metafisiche (l’*“ut unum sint”* quel

---

<sup>81</sup> Rainer Maria Rilke: *Elegie Duinesi*, I<sup>a</sup>,13. Testo a fronte nella traduzione di Rella, BUR 2001. Ho provato tante volte a imparare il tedesco; tranne la grammatica sono poche le parole che si sono fissate nella memoria, non so per quale incompatibilità. E le inseguo in citazioni estemporanee. Ma intanto faccio un omaggio ai miei amici che sono emigrati in Germania e quella lingua parlano, più dell’italiano, più dell’arbëresh. Cito in tedesco, poi, per dare a ciascuno il suo.

giorno era messo da parte o significava tutt'altro dal senso imperialistico apostolico, non solo romano, che ebbe poi), e fece in modo che ognuno capisse nella propria lingua – unità nella diversità.

Il plurilinguismo, contrariamente a quello che si dice nella Bibbia, non è confusione, non è Babele; è dono dello Spirito, del “nuovo” Spirito” che portava buone “novelle”, “*i novi costi*”: “*Καὶ ἤρξαντο λαλεῖν ἑτέρες γλώσσαις καθὼς τὸ Πνεῦμα ἐδίδου αὐτοῖς ἀποφθέγγεσθαι/ e si misero a parlare altre lingue secondo che lo Spirito concedeva loro*”<sup>82</sup>. Coloro che parteciparono di questo dono (è lo Spirito che ci fa esprimere: *Πνεῦμα ἐδίδου αὐτοῖς ἀποφθέγγεσθαι/ Spiritus dabat eloqui illis*<sup>83</sup> - οὐ γὰρ ὑμεῖς ἔστε οἱ λαλοῦντες, ἀλλὰ τὸ Πνεῦμα<sup>84</sup>/ *non enim vos estis qui loquimini ...*) ai ben pensanti sembravano tutti ubriachi, non di vino ma di mosto – *γλεύκους μεμεστομένοι/ musto pleni* - secondo le cronache, quei parlanti furono tutti bocciati dai professori presenti. Il punto è ora come operare nello stile quella “spirituale” ubriacatura – una *Θεία μαίνα/divina follia* platonica?

Zef Skirò di Maxho che è il “miglior fabbro”, che ha una conoscenza molto ampia non solo degli idiomi arberischi ma anche di quelli d’“oltre mare”, tende a perdere certe posizioni metafisiche (“la lingua”) e scusa le mie intemperanze dicendomi: “Va bene così; anche “quelli d’oltre mare” tendono ormai a scrivere in questa maniera”.

---

<sup>82</sup> *Actus apostolorum* : 2,4

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Matteo: cit. a p. 28, nota 31

“*Quelli d’oltre mare*” - che ha tutta l’aria, *in linguisticis*, d’essere una fallacia logica - della “*non causa pro causa*”; ma, insomma, “*quelli d’oltre mare*”, trattandosi del “nostro mondo arberisco”, non possono (non sono la nostra “*parte di Spirito*” – *μερισμοί τοῦ ἁγίου πνεύματος*) né suggerire né legittimare alcun modo d’esprimersi – almeno dal mio punto di vista, per così dire, pragmatistico – anti entità metafisiche (“*quelli d’oltre mare*”), e ateo, almeno per quanto riguarda il dio *des philosophes et des savants*, quello delle cinque vie di Tommaso, o dell’idea chiara e distinta di Cartesio ecc ..: Dio non è un ente metafisico, s’è incarnato, s’è fatto storia, ed è “morto”, svuotandosi della divinità (*κένωσις*), se dio vuole) ...

Ora come regolarsi tra le teorie che si mostrano conflittuali secondo la professione di relativismo più sopra dichiarata del *Παντὶ λόγῳ* ... e della avvertenza di Platone (attenti a Platone) su Omero?

## **Excursus**

Secondo Huysmans<sup>85</sup>, nelle vesti di Des Esseintes, un’età dell’oro della letteratura latina non c’è mai stata. Sono semmai decadenti, *dans leur basse révérence à la grammaire* Virgilio, l’estenuato plagiatario Virgilio, e Ovidio, il lezioso Orazio, *ce désespérant pataud*, e *Tite-Live sentimental et pompeux* ecc... e siamo stati lì, cara professoressa Andrea Marcolongo, a venerarli. E secondo i professori, idolatri, Cesare non scriveva sui tamburi? E chi mai ha dubitato della grandezza di Cicerone

---

<sup>85</sup> Huysmans: *À rebours*, Gallimard 1983.

al quale già Tacito faceva le scarpe<sup>86</sup>? Secondo gli interlocutori del suo *Dialogus de oratoribus*, Cicerone era *inflatus et tumens, exultans et superfluens, solutum et enervem, fractum et elumbem* e ancora *lentus in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus*. E come scrive male Dostojevsij. E come ruppe i timpani ai suoi contemporanei Beethoven, soprattutto all'olimpico Goethe. E come non sa disegnare Van Gogh secondo le guide con cartellino. E non sapeva disegnare Tiziano (questo nessuno lo dice): dove poggia il sedere la casta dell'“*Amor Sacro e l'amor profano*”? E come dipingeva “*Lo scorticamento di Marsia*” o il “*Martirio di S. Lorenzo*”? in quale sporca tavolozza intingeva, lui, il maestro del colore, il suo pennello, anzi le sue dita? Spiegalo ai professori che non c'è grammatica che tenga, non c'è accademia che imperi. E in quale accademia e in quale teatro di anatomia han mai studiato quelli di Altamira o di Lascaux? E Omero quale Università ha frequentato e quante lingue conosceva? E Shakespeare? E Edoardo? A tutti i critici bisognerebbe domandare: ma tu critichi facendo riferimento a quale regola generale, oggettiva, universale, data una volta per sempre?

Decostruire, soprattutto le ideologie, che nascono da “scelte”, paranoie, personali, quelle ossessive alla Mauras, per esempio, alla Politburo, alla fede maniacalmente amartologica delle chiese ecc ... Questo il compito dell'intellettuale che non crede che si possa andare oltre alle “realtà” umane dentro di cui ci arrabattiamo ogni giorno, che cerchiamo di spiegare con la scienza e che sono quelle che in qualche maniera da una parte

---

<sup>86</sup> Tacito: *Dialogo sull'oratoria*. Testo a fronte, Garzanti, 2011

contribuiamo a “creare”, dando loro senso, nostro personale, secondo le nostre esigenze. Dall’altra le cose che non sono di nostra competenza - non ne conosciamo la causa efficiente e la finale: per esempio perché, e a che, un’anguria, una zanzara anofele, una pulce e così via ...? cose quest’ultime divine, diciamo così, le cui due cause citate appartengono alla sapienza degli dei, ma che rendiamo a nostra disposizione creando i danni che sappiamo.

Decostruire (pare un tic della nuova filosofia, con cui non tutti sono d’accordo, e. g., quegli ossessi del *new realism*), per attraversare leggeri quest’inezia che è la vita (“*ësht një pordhë e qelbur/ un peto puzzolente*”, diceva Antonio Sassone J., mentre cedeva alla leucemia che lo divorava). Senza pesi di nessun genere. E se noi arbëreshë traviamo scritto “*gjovasa*” al posto di “*djovasa/djavasa*”, o “*kurxhetë*” al posto di “*kruxhetë*”, sappiamo decostruire la fissità delle lingue che non si dà e daremo il benvenuto alle nuove forme linguistiche che appartengono all’eventuale evenire dell’Essere.

Umane troppo umane, le cose di “second’ordine”, le verità metafisiche destinate a perire fuori dalle utopie scientiste che vorrebbero un mondo stabile, con grammatiche prescrittive eterne. Quanti sono quelli che, siccome una loro idea è logicamente espressa bene e magari trincerata da ottimi ragionamenti, e da una scrittura impeccabile, secondo i criteri correnti, la credono anche “vera”, definitivamente? Ma le grammatiche sono arbitrarie, funzionano per i fini per cui sono state elaborate; così le logiche che non hanno in sé niente di fondativo se non la volontà degli utenti – grammatica e logica sono autoreferenziali, hanno esigenze proprie, e non

garantiscono niente del “mondo là fuori” - di là delle esigenze di chi le usa. Ci restano, dunque, le “δόξαι ἀληθεῖς μετὰ λόγου” – “opinioni rese vere da un ragionamento” di cui parla Platone. Siamo capaci solo di questo: di opinioni appunto, trincerate da una logica *ad hoc*, diremmo noi - e la dimostrabilità di un teorema non può sostenere la sua “verità”. La “Verità” è solo una costruzione, come recita il titolo di un libro del matematico De Finetti. D'altra parte oggi per gli scienziati “vero/falso” è una dicotomia senza senso, semmai le loro conclusioni “funzionano o non funzionano” per i loro fini – fino a prova contraria. Allora qual è per noi la lingua desiderabile? Quella che usavo io ai miei tempi, ottant'anni fa, o quella che parlano e tentano di scrivere gli utenti di oggi? È desiderabile arbrescizzare termini italiani o prender prestiti dall'Albanese d'oltre mare? Non si può fermare il flusso della storia e devo rassegnarmi a sentire “*osht*” al posto di “*ēsht*” e “*gjovasinj*” al posto di “*djovasinj*”. Per il resto si può fare pessima retorica oppure rifugiarsi nella poesia e usare, come faceva il D'Annunzio per l'italiano, il vocabolario più vasto – ma si sa, D'Annunzio secondo i ben informati era un “poeta di parole”.

Mi guardo bene dal dare una soluzione. Le mie idiosincrasie sono mie - punto e basta.

Ma perché di nuovo tutto questo?

Scrivo per mettere come davanti come a uno specchio i miei pensieri per poterli esaminare e prenderne le distanze sotto l'eventuale *Θείον ὄμμα*, divenuto tale avendo svuotato il clistere di Sesto Empirico. Vedo però che lo specchio è fatto esso stesso del materiale di risulta teorico di cui vorrei liberarmi. Il *Θείον ὄμμα* è dunque una pia illusione perché la teoria con cui vorresti

liberarti dalla teoria, è teoria essa stessa. Intanto mi piace camminare sulle acque di modo che non rimanga traccia del mio passaggio e così nessuno mi segua sulla linea (ecco la contraddizione) di quel padre del deserto che bruciava la sua “*Kaliva*” non appena qualcuno scopriva la sua ubicazione. Fuggiva subito egli altrove, il “*Kausokaliva*”. Ecco, il santo m’indica la sua *kaliva*. Ha lasciato tracce nella storia ...: fatecela in mezzo a queste contraddizioni, con occhio puro, con *Θείον ὄμμα*, non imitando neanche il *Kausokaliva*, “siate spontanei”, “siate autentici”- se possibile. Il fatto è che in questa notte tendiamo a creare, a immaginare, costellazioni, per aver modo d’orientarci, ma poi immaginiamo che esse siano reali e che predeterminino la nostra vita e inventiamo oroscopi.

Vivere senza costellazioni è difficile come camminare sulle acque, per questo i discepoli di quel Maestro, che lo sapeva fare, hanno inventato i dogmi e l’ideologia che li sostiene.

Dogmi, tra l’altro, fondati non sull’unanimità, come avrebbe voluto la presenza dello Spirito, ma su una maggioranza autoqualificata dal potere di coloro che avevano più voce per gridare: “*sit anatema*” e che avevano bastoni da dare in testa ai dissenzienti.

Vivere senza costellazioni?

Si può giocare a scopa senza regole, senza una grammatica, che dia valore alle carte, che in sé non ne hanno, e indirizzi le prese? Basta sapere che quelle regole le abbiamo inventate noi. Per giocare più agevolmente un gioco. Basta sapere che quei dogmi hanno valore solo per la Chiesa che li ha inventati (dicevo anche questo a papas Matrangolo quando i “*πνευματικοὶ λόγοι*” erano

“privatissimi” e non c’era pericolo di “*scandalizzare il popolo*” – diceva così).

Tra parentesi: quanta libertà hanno dato questi dogmi per rendere i fedeli “più autentici” davanti al Signore?

Hanno essi dato solo la stura ai Grandi Inquisitori per erigere roghi. Oggi non si erigono roghi, ma si fa la fronda a Papa Francesco che mette al centro del suo pontificato l’uomo piuttosto che la dottrina come invece faceva Benedetto XVI – preoccupazioni espresse dal vaticanista Aldo Maria Valli che rimpiange la “Verità”. A costoro non importa che cosa ne possa essere dei più piccoli, purché siano salve le astrazioni - che non muoiono mai – ma: οὕτως οὐκ ἔστι θέλημα ἔμπροσθεν τοῦ πατρὸς ὑμῶν τοῦ ἐν οὐρανοῖς ἵνα ἀπόληται ἐν τῶν μικρῶν τούτων / *Sic non est voluntas ante patrem vestrum qui in coelis est ut pereat unus de pusillis istis*<sup>87</sup>. Ma il grande sacerdote come *cogita*? Οὐδὲ διαλογίζεσθε ὅτι συνφέρει ὑμῖν ἵνα εἷς ἄνθρωπος ἀποθάνῃ ὑπὲρ τοῦ λαοῦ καὶ μὴ ὅλον τὸ ἔθνος ἀπόληται / *nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo et non tota gens pereat*<sup>88</sup> – “il popolo” (come in tutti i populismi da Politburo) è qui l’astrazione, è il cavillo, la montatura, l’ermeneutica ad hoc , per salvare l’ideologia che dà fondamento al potere. “*La dinamica a cui ci sottopone l’esercizio della credenza è stressante, l’indecisione è sempre in opera, e in tutto ciò insorge quella ‘irritazione del dubbio’, di cui parlava Peirce. Nella “lotta per lo stabilirsi della credenza” combattuta quotidianamente dagli umani, avvertiva il logico americano, la*

---

<sup>87</sup> Matteo: 18,14.

<sup>88</sup> Giovanni: 11, 50.

“verità vera” ha poca importanza: l’obiettivo, infatti, è solo quello di sopprimere l’incertezza. Il desiderio della fede (in qualsiasi genere di cosa), come “punto fisso doxastico” in grado di sottrarci all’indecisione è la debolezza più umana che ci sia”<sup>89</sup>.

Ma dentro una teoria doxastica non si trova nessuno cui dare l’autorità di rendere “vere” le nostre “decisioni”, né l’ideologia, né chi ha l’autorità di rappresentarla. Forse non Francesco che mette al centro l’uomo, ma certamente non Benedetto XVI che mette al centro “la dottrina” – inventata, costruita, per volontà di dominio (nessuno che ascolti il *μὴ μεριμνάτε/ ne solliciti sitis*), dall’uomo.

## **Wirkungen**

I tedeschi, che sanno tutto e proprio per questo si sono esibiti nelle più terribili astruserie (ultimo Heidegger), dicono, ma lo diceva anche un maestro che trascorrevva a piedi la Galilea, di guardare alle “*Wirkungen*”, agli effetti, ai “*frutti dell’albero*” (*ἀπὸ τῶν καρπῶν αὐτῶν ἐπιγνώσεσθε αὐτούς*)<sup>90</sup> – quant’era pragmatico Joshua di Nazareth.

Il pragmatismo (antico almeno quanto Protagora e Gorgia) direbbe: che cosa possiamo fare? Che bene ci porta l’agitarsi degli arbëreshë che vanno a ballare a Cosenza, portano le donne in costume in Cattedrale (perché il costume onori la Cattedrale, o la Cattedrale onori il costume? Ci perdiamo in un estetismo da

---

<sup>89</sup> Guido Vetere: *La logica doxastica* (sottolineature mia).. On line– Per Pierce: *Opere*, Bompiani 2003

<sup>90</sup> Matteo: 7,20

quattro soldi - e i preti che ci stanno) come i nostri avi non avevano mai fatto? – non avevano fatto, in “verità” - qui ci vuole - neanche le mie tirate teoretiche).

Come ciò che facciamo, l’arberisco, può trasformare la società degli utenti offrendo loro un nuovo linguaggio, o una maniera nuova di usare il linguaggio? Non tutto rientra nella politica cosiddetta culturale degli assessorati al turismo e degli sportelli linguistici. Una volta sentii papas Pietro Tamburi incendiarsi d’entusiasmo per il gran numero di turisti venuti a Lungro per le funzioni del Venerdì santo – a parte la blasfemia, il fine era (è) tutto lì? Non era (è) troppo poco? E che cos’è questa eterogenesi dei fini?

Allora di nuovo, che cosa bisogna fare?

Questo non posso dirlo io.

Le castagne bisogna che ognuno se le tolga dal fuoco da solo.

Non ho una tecnica da offrire, né speranze che accecano.

Non potete aspettare che venga lo Stato con le sue istituzioni, con gli sportelli linguistici, non le Università che hanno altro da fare, non potete sperare nei carnevali a buon mercato, non nella buona volontà, non nella scuola (non almeno in quella che finisce dopo una laurea – e chi s’è visto s’è visto – degli analfabeti di ritorno), non nei professori che imbastiscono tecniche eteronome rispetto all’educare, della educazione.

Ho parlato sopra di “*innermost flowering*”, che è questione del *daimon* che ti porti dentro.

Che cosa fare? Si domandava Lenin, dopo la rivoluzione. Forse solo la rivoluzione.

Ancora?

Non ve lo può dire nessuno. Ma gli artisti lo fanno, se no, non sarebbero tali. Sarebbero solo degli artigiani, dei βάνανοι, degli *artifices* (ricordate: “*qualis artifex pereo*”? beh, significa: “muoio come un semplice operaio – come uno schiavo”).

Allora dobbiamo fare sempre la rivoluzione? Non ve lo può dire nessuno. Non io, che mi sono perso nella ricerca come servo della “ἄληθεια” – che, per cortesia, non traducete con “Verità”, che è cosa della Metafisica latina, tomistica, “scolastica”, alleata all’ideologia che sottende l’ideologia dell’*Imperium*, soprattutto di Santa Romana Chiesa (del suo gruppo dirigente), e di tutti coloro (gruppi dirigenti: Azione cattolica) che impongono servaggi spirituali: “δεσμεύουσι γὰρ φορτία βαρέα καὶ δυσβάστακτα/ *alligant enim onera gravia et importabilia*”<sup>91</sup>, con “ragioni” (*redde rationem*) della “Verità” metafisica che non ammette di/vagazioni dalla norma dettata, appunto, dal “gruppo dirigente” (via delle “Botteghe oscure” – *nomina*, appunto), scelto *ab initio* dall’Imperatore, dal Comitato centrale, che aveva bisogno di “una sola “Verità” che doveva essere “una” come “uno” era l’Impero, uno il Partito, “una” la lingua, che quella “Verità” (Pravda) esprimeva . I metafisici hanno, poi, dalla loro le grammatiche - lo sapeva bene Nietzsche, lo saprà poi Heidegger. Lo sappiamo noi: non abbiamo parole che non siano metafisiche e che non inducano in tentazioni metafisiche - *ipse dixit*. Diciamo allora l’ἄληθεια è democratica tanto quanto la “*Veritas*” è imperiale e imperialista. L’ἄληθεια è di Gesù, la “*Veritas*” della Chiesa (e del suo gruppo dirigente).

---

<sup>91</sup> Matteo: 23,4.

Quanto ai “*Wirkungen*”, agli “effetti”, ai “frutti dell’albero” ci sarebbe ogni volta da chiedersi (senza cadere in metafisicherie di risulta – ma dalla metafisica non si esce e allora bisogna prenderla con tutta la leggerezza e ironia possibile – quella giocosità che raccomandava perfino Platone: *σπουδῆ τε ἅμα μὴ ἀμούσῳ καὶ τῇ τῆς σπουδῆς ἀδελφῇ παιδείᾳ*<sup>92</sup>):

1) quello che sto facendo nella lingua può cambiare, se non la società, almeno me stesso liberandomi dalle ossessioni metafisiche della purezza (della lingua ecc...)? Ossessioni che sono i *φορτία βαρέα* che impongono i dottori della Legge, i farisei d’ogni tipo e d’ogni età – che sono i padroni della lingua. (Cito Matteo per mostrare quanto siano nichilisti i Vangeli, cioè antimetafisici – dunque nessuno mi additi come nichilista; sa da chi prendo).

Per quanto mi riguarda, il sentirmi arbëresh ovunque – evito di frequentare le messe latine perché mi sento *ξενιτις* come direbbe *Alexandros* di Anghelopoulos – mi ha insegnato la *ξενιτεία* dei nostri padri, che si muta in *ξενία*, il sentirmi straniero e doverosamente ospitante secondo quel detto omerico del sesto dell’Odissea “ ... *πρὸς γὰρ Διὸς εἴσιν ἅπαντες/ ξενοί τε πτοκοί τε ... ἀλλὰ δότ’, ἀμφίπολοι, ξείνων βρωῶσιν τε πόσιν τε*<sup>93</sup>/ *gjithë Zeusi na i dërgon të huajtë e të vapëkthët ... po ju, sherbëtorë, jipni të huajit të ngrën e të pirë ... un mangiare e un bere anche linguistico; o quell’altro del terzo libro: *Νῦν δὴ κάλλιόν ἐστι μεταλλῆσαι καὶ ἐρέσθαι/ ξείνους, οἳ τινές εἰσιν , ἐπεὶ τάρπησαν**

---

<sup>92</sup> Platone *Lettera VI*, 323 d.

<sup>93</sup> Omero, *Odissea VI*, 207 e seg. : “*Tutti gli stranieri e i poveri sono mandati da Giove ... ancelle date da mangiare e da bere all’ospite*”.

ἔδωδῆς<sup>94</sup> /nani ësht mir t'i piemi këtirve të huaj kush jan, nani çë zun zëmëri ture grën (potrebbe ancora insegnarci qualcosa Omero?)

2) Che cosa ha comportato e comporta l'essere stati "gettati" tra gli *αρβεροι*?

Per quanto mi riguarda, mi ha fatto risuonare più familiare il greco, anche di Platone dal quale ho imparato l'ἄληθεια che avvia alle aporie dei suoi *Dialoghi* che rimandano a "domani", se possibile, le conclusioni delle questioni poste a tema. Diceva, mi pare, Cicerone, non ricordo più in quale luogo, forse nelle "Lettere", che egli tornava sempre a Platone perché gli offriva dei dubbi. Se l'arberisco è messo in luce da questo piccolo essere "bucherellato", asimmetrico, sfondato, povero, affamato, dissestato, male in arnese (lo assimilo all'Eros platonico – e ciò mi sia stile) sempre scalzo e lacero come i miei compagni alle elementari, allora vale la pena frequentarlo, altrimenti con le "glorificazioni etniche" si hanno sempre derive fasciste – le trovate, l'ho segnalato altre volte, nel *Mein Kampf* di Hitler: la mistica del *Boden und Blut* e della *Heimat* – dove si gonfiano parole d'ordine prive di senso i cui significanti hanno "un sasso in bocca" – cioè, non possono dire altro da quello che il potere gli impone di dire, distrutta ogni polisemia.

3) Che cosa produce il folclore, quello che abitualmente praticiamo, in termini di cultura? Se cultura partecipa del futuro, allora non può bloccarsi in una stabilità. I venienti in arte, per esempio, non ripetono ciò che è stato detto dai loro

---

<sup>94</sup> Ibidem, libro III, 69,70. "Ora che hanno goduto del cibo è più bello domandare e informarsi degli ospiti, chi essi siano".

maestri, ma ricercano il loro non detto, ciò che è nascosto nel lato oscuro (λήθη / λανθάνω) della “Verità” come ἀλήθεια. E se la “Verità”, ciò che si mostra, che viene alla luce, proviene da un nascosto non può che essere “provvisoria”, parziale, temporale, e partecipare del nascosto da cui proviene...

Certo non bisognerebbe richiamarsi al *folclore*, come fanno i nostri, e confonderlo con la *cultura* – perfino il rito bizantino è divenuto *folklore*. Semanticamente il primo è sussunto nella seconda, ma questo non autorizza allo scambio delle attribuzioni. E tanto il *folclore* si catacresizza, ed è sterile nel produrre *cultura*, altrettanto la *cultura* lo scalcia perché si faccia indietro. Tanto il folclore si fissa archeologicamente (“non facciamo archeologia” diceva Printesis mentre dipingeva, alla maniera “antica”, “bizantina”, nella Cattedrale di Lungro) altrettanto la cultura è un “da farsi” nello scorrimento del tempo. Richiamo sempre qui l’adagio di Platone su Omero - e siccome da “γενναίος σοφιστής”, da “*sofista dabbene*”, so farmi da solo gli sgambetti, mi domando che cosa volesse dire di Omero Platone stesso, cosicché lascio aperto il “*das Offene*”, l’“*apertura*” alla polisemia che apre il senso d’ogni dire: bisogna mettersi all’ascolto del linguaggio, ponendosi in viaggio verso (*Unterwegs zur Sprache*) quella che è la casa dell’Essere, il Linguaggio, dove si mostra la sua ἀλήθεια, la *Unverborgenheit* diceva Heidegger, non la “*Veritas*”.

4) Per quale scopo amiamo chiamarci ancora arbëreshë? Chi ha inventato gli arbëreshë, che quando c’erano non sapevano di esserlo? Chi sente e a che scopo di doverne salvaguardare la cultura? Forse professori, più annoiati di me, per quattro paghe

per il leso, loro, per qualche medaglia al merito? O perché non sanno essi, come autentici figli dell'uomo, dove posare il capo? Nelle trappole del linguaggio che oggettivizza e ontologizza tutto, anche "il niente", o "l'indistinto" (il punto geometrico senza dimensioni, inesteso? Il nome dell'insieme senza elementi? Non ci sono e pure ci sono perché li abbiamo "nominati") "distinguendolo" dal "distinto", finiscono anche i documenti storici e le storie patrie. Altra pietra su cui i nostri posano il capo e costruiscono la loro casa. Bisognerebbe prenderli, i documenti e le storie patrie, con le dovute cautele, sapendo che cos'è un documento e una storia, la loro storicità, appunto, il loro venire dopo gli eventi, il loro essere un'interpretazione di un "fatto" che è sempre un "povero fatto". Domandarsi con quali chiavi di lettura, strategie interpretative, attese, "rumori" del decodificante, li abbiamo affrontati, noi che li interpretiamo; che cosa avesse in testa l'estensore del documento quando lo redigeva, anche quando compila nude liste di eventi, di personaggi: quali ha inclusi, quali ha esclusi. Sotto quale retorica è stata scritta la storia patria. Di solito nei documenti si trova sempre ciò che si vuole – come negli esperimenti scientifici – salvo smentite.

Anche dare un nome è un'interpretazione carica di teoria. Il nome arriva sempre dopo la cosa, come una sua interpretazione, come riassunto di un concetto. Il nome è sempre arbitrario rispetto agli *ὑποκείμενα* e ai *τὰ ὄντα*, per questo Gorgia può ben dire che esso, il *λόγος* (anche come *ragionamento*, *discussione*), è diverso (*ἕτερος*) dalla "cosa". Hanno buon gioco, allora, coloro che dicono che le etimologie di Heidegger sono arbitrarie. Non esistono parole o radici di parole (neanche quelle della Bibbia,

ben inteso) che dicano l'”essenza della cosa”. Esse dicono, semmai, il *πάθημα* dell'onomaturgo, e di quelli che si faranno a loro volta onomaturchi reinterprestando la “cosa” - dicendo cioè il non detto da chi li ha preceduti – la “cosa” che si rivelerà via via - nel tempo<sup>95</sup>. Ma, basta.

## Exodus

La cura omeopatica della noia, in questo pomeriggio canavesano pieno di afa (e siamo solo a Giugno – mi mancheranno le serate estive acquaformositane quando il magistrato Damis veniva su da Firmo a rinfrescarsi tra i refoli *tē Pallacit* e si discuteva, si discuteva, non di amenità, sotto stelle che non sono fisse – e passava qualche quattrobassi a riempirci di malinconie da “*Heimat*”), pare in qualche maniera che abbia funzionato. Anche se ho solo pestato acqua in un mortaio. Ripeto ossessivamente le stesse cose di sempre (ho poca ironia, se è per questo), come variazioni sul tema, e con evidenti contraddizioni. Ma il mio tema, direbbe Pascal – non è una scusa – non merita di più. Contraddizione lasciare a me l'”*ohne warum*”, il senza un perché, e chiedere agli altri di impegnarsi in un utile? Poco male, tanto ci è stato riservato, come nel mito di Sisifo: *ftigën e brúmbullit*. Da *ποιητής* da “artista” che ossessivamente per l'*ἄλη/θεία*, per *vagatio seu erratio*, l'artista sa che non può esprimersi mai compiutamente, che le sue son sempre “prove”, “tentativi”, sempre penultimi, di dire il dicibile; egli scrive

---

<sup>95</sup> Quanto di non detto da Cimabue dirà Giotto, e quanto di non detto da Giotto dirà Masaccio e così via...

sempre lo stesso romanzo, dipinge sempre lo stesso quadro, scrive sempre la stessa poesia: variazioni sul tema appunto, in cerca di ciò che non può compiutamente esprimere. Michelangelo, se avete buon occhio, ha dipinto e scolpito sempre lo stesso nudo. Ha citato per tutta la vita - se ha ragione Borges: “*ya no nos quedan más que citas. La lengua es un sistema de citas* - la propria opera, divenendo, come tutti, manierista di se stesso. Ma essere replicanti di se stessi non è un dramma come essere replicanti altrui. *Pojeti* nella e per la *manque*. Per che poi? Per scacciare la noia, per *divertissement*?

Se, caro lettore, sei arrivato fin qui, vuol dire che sei dotato di santa pazienza, te ne ringrazio. E scusa se non troverai un bandolo della matassa, un bandolo per sbrogliare la “tua” matassa. I miei scritti sono sempre inconcludenti, come la vita, che conclude solo quando non è più tale ... perché ... non c’è perché, “*alles hone warum*”, “*everything goes*”, “*tout va*”, se va. Ma qui non posso che urlare come l’Alexandros del film *Μια αιωνιοτητα και μια μερα* (*L’eternità e un giorno*) di Anghelopoulos: *κορφούλα μου, αργαδινή, ξενίτις, ζένος όπου γη*)<sup>96</sup>, mentre s’immerge nel mare di Salonico scomparendo nei

---

<sup>96</sup> La prima parola di neogreco è quasi intraducibile: lo dice la madre abbracciando il figlio piccolo come per dirgli “*sei il mio germoglio/Picinari im*”; la seconda parola significa pressappoco: *Tardi nella notte*; la terza “*Emigrato*”; la quarta nei sottotitoli del film è nell’accezione di: “*Straniero alla terra*”, ma io intendo “*Straniero ovunque sulla terra*”. Ma guardate il film, se vi capita. Termina con il protagonista che si arrende alla vita: “*Tutto è verità, tutto è attesa di verità*”. Che significa, a mio parere, “ci sono i fatti innegabili contro cui battiamo il naso (le verità facili di Aristotele), ma sono essi privi di senso, senza un’interpretazione – che è opinione che attende in

titoli di coda: nel *φῶς ἰλαρόν* che ha il sapore dell'eternità, che appunto non conclude mai, è sempre in *ἐπέκτασις*, in tensione verso... Verso che? Il linguaggio?

Allora (mi) (vi) saluto come salutava una donna, da cui comprava parole il poeta Salomòs, nel film citato, per "inventarsi" il suo neogreco: "*γεια, αλαφροῖσκιωτε*" - parola che è difficile tradurre in italiano: "ciao, a te che vedi esseri soprannaturali, che vedi ombre"; oppure: "ciao, a te veggente dall'ombra lieve".

Nell'un caso e nell'altro c'è quell'elemento psicologico (il *daimon*, il *duende* - penso poeticamente) che ci spinge ad agire. (Tra parentesi non sono tra quelli che piangono sul congiuntivo che se ne va. Né mi sento perfetto per saper usare il congiuntivo qualora ci voglia. Se va, il congiuntivo, va perché ha fatto il suo tempo – ed è bene che se ne vadi (sic): Dio non è morto? Che ci fa la sua ruffiana, se non dare una mano alla volontà di potenza di qualche professore bacchettone?)

Ma allora perché correggo i presunti errori di chi scrive "*osht*" al posto di "*ēsht*" ? o "*shëkonmbi*" al posto di "*shkëmbi*" e altro ancora? Perché mi metto al livello della loro ideologia linguistica che prevede la lingua "pura", il "corretto scrivere" ecc... "Se così volete, se così pretendete, così sia: allora al tempo antico si diceva "*ēsht*", "*shkëmbi*", "*mëma*" e non "*moma*" ecc... Se vuoi essere puro e originario, allora scrivi come si scriveva e si parlava almeno ottant'anni fa (io ricordo, parlo e scrivo quella lingua, anch'io preso nella contraddizione performativa della

---

infinita "*epektasis*", in infinito domandare, d'essere "Verità" (La verità difficile dello Stagirita).

purezza della lingua) se no, scrivi come parli qui e ora senza preoccuparti d'altro che d'essere compreso dal più alto numero di persone, di "utenti". Della "tua" lingua. La questione è antica e risale almeno all'Anonimo estensore dell'*Apendix Probi*. Questo signore pretendeva di raddrizzare le gambe ai cani: non si scrive e non si dice "vetlus" ma "vetulus", non "oclus" ma "oculus", non "masclus" ma "masculus". Vinsero gli "errori" regalandoci i "volgari". Ma vedete nel "*De vulgari eloquentia*" quale tipo di latino scriva Dante. Scandalizzerà molti professori, poi, con il suo "italiano". Che ancora non era sotto gli occhi dei cruscanti. Noi impareremo che la crusca fa bene alla salute.

## Una consolazione

Parafraso in qualche maniera, per consolarvi, Benjamin<sup>97</sup>: a voi "che vedete ombre", a voi che "vi muovete leggeri"(?): forse non vi interessa sapere che cosa potrete essere voi domani, ma volete semplicemente vendicare i vostri avi asserviti e umiliati da *litinjt* - gli avi cui i latini avrebbero sparato prima che al lupo, qualora li avessero incontrati insieme ("si vidisi nu gjegghiu e nu lupu spara prima a lu gjeggu e pu a lu lupu" – e la storia si ripete con altri protagonisti). Se così è, se volete vendicare le umiliazioni dei vostri padri, inastate pure le vostre bandiere d'orgoglio etnico, con l'aquila di Bisanzio. Se i vostri avi hanno patito per il congiuntivo: ebbene scrivete senza congiuntivo. Ma non arrendetevi all'idea della lingua pura; per avere una cosa

---

<sup>97</sup> Walter Benjamin: *Angelus Novus*, *Tesi di filosofia della storia*, tesi 12, Torino, 1999.

simile bisognerebbe avere una lingua in sé compiuta, in un in sé e per sé trincerata e solida, ma è impossibile conoscere, direbbe Gentile, “una lingua nel suo essere definitivo (che non ha mai) ma a grado a grado nel suo svolgimento”<sup>98</sup>. Una lingua “si fa”, “si dà”, ogni momento nelle circostanze di ogni giorno.

Anche quelle artificiali, come l’esperanto o il latino “*sine flessione*” di Peano, lasciate alla deriva temporale sarebbero sottoposte all’influsso delle impurità d’orecchio di pronuncia ecc ... Per dire: oggi ad Acquafredda si dice “*isha*”, quello che una volta era “*ishnja*”; e non si sa (io non so) per quale motivo le “e” mute si stiano trasformando in “o”, e perché “*jatrua*” si trasforma in “*jotrua*” e perché, a suo tempo, “*vëllà*” si sia trasformato in “*vullà*”: l’apparato fonetico non sa più pronunciare la vocale muta e la “a” tende a chiudersi in “o”? Non arrendetevi dunque all’idea della lingua pura, dell’etnia pura, o ad altre purezze, sanguisughe che v’impediscono di vivere nella “vostra” “*autenticità*” - e pazienza per le mie idiosincrasie. Che riguardano appunto parole come “*autenticità*”, “*inautenticità*”: quanto si è autentici, quando si è “deciso” di essere autentici? Ma non c’è qui una certa inautenticità proprio per un’autoreferenzialità che potrebbe, nella ricerca dell’autenticità, essere inautentica? Quelli che sanno lo definiscono “*il paradosso del “sui spontaneo”*”.

Il problema ora è come evitare che le mie siano considerate idee giuste. Né pretendo di rivolgermi ad altri che a me stesso; a ogni atto linguistico è sempre, per dirla ancora con Gentile<sup>99</sup>,

---

<sup>98</sup> G. Gentile: *Teoria generale dello Spirito come atto puro*. Le lettere, 2012.

<sup>99</sup> Ibidem.

sottinteso un “io dico che”. Quel *θείον ὄμμα* di cui parlavo più su, come di uno dei tanti “come se”, arrivato a questo punto, mi dice che non c’è una natura intrinseca secondo la quale “una ciabatta si sente una ciabatta” e “un cacciavite ha”, come pretende il *New realism*, “un’inemendabile essenza”<sup>100</sup>, perché essi “sono” “ciabatta e cacciavite” solo se un linguaggio li dice all’interno di un mondo di opposizioni linguistiche - il linguaggio non di un “io” astratto trascendentale, ma di un io impuro qualsiasi. Dell’io, per esempio, di Nietzsche, che abbraccia il cavallo. In quell’atto attivato da un “io penso che...” è emendato il significato dell’essenza del cavallo? E l’essenza del significato del fuoco del rogo di Campo dei Fiori è emendato dal “io penso che...” di Bruno?

Sento Zef Skirò di Maxho: Ma perché t’impelaghi in questi discorsi?

Mi sento, devo dire la verità (qui ci vuole), come quel personaggio di Joyce dei *Dubliners*, quel Gabriel “West Briton” scornato da Miss Ivors, che ho già citato altrove:

- *The fact is, said Gabriel, i have already arranged to go.*
- *Go where? asked Miss Ivors.*
- *Well, we usually go to France and Belgium or perhaps Germany, said Gabriel awkwardly.*
- *And why do you go to France or Belgium, said Miss Ivors, instead of visiting your own land?*
- *Well, said Gabriel, it’s partly to keep in touch with the language and partly for change.*

---

<sup>100</sup> Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*; Id: *Ben tornata realtà. ID: Il modo esterno*; E per contro: Vattimo: *Della realtà; ID. Il pensiero debole*; ID: *Nihilismo e liberazione*; ID: *Essere e dintorni*, 2018.

- *And haven't you your own language to keep in touch with-  
Irish? Asked Miss Ivors.*<sup>101</sup>

Sì, rispondo a Skirò, ho anch'io da esercitarmi nella lingua che mi hanno lasciato gli avi, ma per teorizzare, giacché nessuno lo fa mai; neanche i professori che dovrebbero. Così nessuno sa, dove sta andando ...

Per quanto mi riguarda, essendo, le mie, "acqualalie", le affido alle acque di Acquaformosa: *ἀπόστειλον τὸν ἄρτον σοῦ ἐπὶ πρόσωπον τοῦ ὕδατος*<sup>102</sup> *mitte panum tuum super transeuntes aquas*<sup>103</sup>, che se le portino, non spero come dice il resto del versetto, di incontrarle in futuro: avrò allora bisogno di altre metafore. Anche se queste antiche continuano ad aprire senso, forse perché il potere le ha trovate senza senso: semplici metafore, appunto. Nessuno le ha catacresizzate.

Forse, per chiudere meglio questa lalia acquosa, ecco che trovo nel *Venerdì di Repubblica*, nella rubrica *Aprimi cielo* di Alesanzoni Bergonandro (al secolo Alessandro Bergonzoni): "Stiamo spargendo la voce (arberisca<sup>104</sup>) fuori dal seminato e cresce poco: solo le paure selvatiche che sbocciano anche se non le coltivi".

---

<sup>101</sup> Non traduco; un po' d'inglese ormai lo sanno tutti. "*Anche Pushaleshi e Pishiqi*", dicono a Lungro.

<sup>102</sup> *Ecclesiastes*, XI,1.

<sup>103</sup> *Ibidem*, trad *Vulgata*

<sup>104</sup> Chiosa mia.

## BIBLIOGRAFIA MINIMA:

- AYER: *Linguaggio Verità e Logica*. Feltrinelli 1961
- BERKLEY: *Trattato sui principi della conoscenza umana*, Laterza 1991.
- BONCINELLI- EREDITATO: *Il cosmo della Mente – Breve storia di come l'uomo ha creato l'Universo*, il Saggiatore, 2018.
- COLLI, *Dopo Nietzsche*, Adelphi, 1974
- DE FINETTI; *L'Invenzione della verità*, Cortina,2006.
- ENGEL-RORTY:*A Che cosa serve la Verità* , Il Mulino, 2005.
- FEYERABEND: *Addio alla Ragione*, Armando,1990.
- HORKHEIMER: *Eclisse della ragione*, Einaudi, 2000.
- I PRESOCRATICI: a cura di A. Lami, testo greco a fronte, Bur 1998
- I SOFISTI:a cura di M. Bonazzi, testo greco a fronte, Bur 2007
- LEVINAS: *Umanesimo dell'altro uomo*, Il melangolo, 1998
- PASCAL: *Pensées*, Booking international, Paris, 1995.
- PIERCE: *Opere*, Bompiani 2003
- PLATONE: *Tutte le opere*. Testo greco a fronte. Newton Compton 1997.
- RORTY : *La filosofia dopo la filosofia*, Laterza 1990
- RORTY : *La filosofia e lo specchio della natura*. Bompiani 2004
- SASSO: *La verità, l'opinione*, Il Mulino, 1999
- SESTO EMPIRICO: *Schizzi pirroniani*, Laterza 1988.
- VATTIMO: *Addio alla Verità*, Meltemi 2009; *Della realtà*, Garzanti,2012; *L'Essere e dintorni*, La nave di Teseo,2018;
- VICO: *De Antiquissima italiorum sapientia*, a cura di F. Lomonaco, Diogene edizioni,2013.
- WATZLAWICK (a cura di): *La realtà inventata- Contributi al costruttivismo*. Feltrinelli 2006
- WEIL: *Lettera a un religioso*, Adelphi, 1996
- WITTGENSTEIN: *Tractatus Logicus-philosophicus*.
- ZAGREBELSKY: *Contro l'etica della Verità*. Laterza 2008.

**NANDO ELMO**, arbèresh di Acquaforsa (1938), disegnatore e scrittore dilettante, è un insegnante di lettere in pensione che vive a Rivarolo Canavese (To). Ha scritto saggi di varia umanità nelle due lingue materne. I suoi testi si possono scaricare dal sito <http://www.dimarcomezzojuso.it/publicazioni.php>